

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Maggio 1885.

Num. 9.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale rilascerà a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

I dodici maestri di musica di Terra di Bari - (*Giulio Petroni*).

Triste esistenza - racconto - (*Voluntas*).

Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore - (*N. Di Cagno Politi*).

Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto — II. Monumenti romani - (*Cosimo De Giorgi*).

Il mito di Shakespeare - (*C. B.*)

Ci sono pervenute parecchie Poesie, alcune delle quali meritevoli di essere offerte ai nostri lettori. Le pubblicheremo man mano nei numeri prossimi, ed intanto preghiamo gli autori delle stesse a scusarci se lo spazio non ci consente di pubblicarle con quella sollecitudine ch'essi mostrano di desiderare.

Il Positivismo e la Dottrina dell'Evoluzione per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pagine 200 in-16, L. 3. — V. Vecchi, Editore, Trani.

Nel numero 1 vol. II della *Rassegna* abbiamo pubblicato alcune delle numerose attestazioni di autorevole encomio, riscosse in privato, e per le stampe, dal libro del Ricco. Continuiamo a riferire, acciò venga sempre meglio conosciuto, altri favorevoli giudizi di giornali e riviste.

« Il libro del Ricco dimostra ingegno e dottrina non comune, che egli adopera a mostrare il falso del Positivismo. Il quale per lui nasce per opposizione all'idealismo, ed è riproduzione dell'antico Materialismo, benchè si valga ai suoi fini delle recenti scoperte delle scienze sperimentali, alterandone il valore. Mostrate le differenze rilevanti che ci sono fra i positivisti, l'Autore critica e confuta la loro

pretesa, che ogni notizia provenga in noi dall'esperienza, mostrando bene quanto c'è d'intellettuale in ogni nostra apprensione, ecc. » (*Rassegna Nazionale* di Firenze, ottobre 1883).

« È un libro, in cui sono trattate le quistioni più ardue sia della filosofia teoretica — problema della causalità prima e conseguente finalità cosmica, l'origine e valore della conoscenza, ecc. — sia di filosofia pratica — coscienza e libertà morale, imputabilità, legge morale, sanzione, ecc. — Si può sconvolgere dall'autore in certe idee; ma è impossibile non ammirare la conoscenza profonda ch'egli ha dei problemi filosofici, la forza di raziocinio con cui ne discorre e scrivere i lati manchevoli della dottrina che prende a combattere, la vasta e sicura erudizione — quell'erudizione non di seconda mano, ma attinta alle fonti primitive — con cui spesso avvalorava i suoi ragionamenti. Vi si nota soprattutto una grande attitudine alla scienza che amorosamente coltiva, e una assoluta indipendenza di animo scevro di ogni pregiudizio vecchio e nuovo, ecc. » (*Manfredi*, anno III, n. 41).

« Appena lette le duecento pagine di questo libro del Ricco, anche colui che non si è mai infuocato per dimostrarsi tomista, ontologo, hegeliano od eclettico, ha dovuto persuadersi di una indiscutibile verità: l'Autore, alla sua età giovanissima, possiede un tale ingegno filosofico, una tale levatura di coltura e d'idee che può fargli il presagio di un grande avvenire... E non puossi fare a meno di consigliare agli amanti di materie filosofiche, a tutti coloro che si occupano di studi severi, a chi pensa alle gravi quistioni della Scienza, di leggere il libro di Cesare Ricco. » (*Roma, Antologia*, 16 settembre 1883).

« Il Ricco ragiona con profonda conoscenza del sistema che confuta e della verità che difende, e noi ce ne congratuliamo di cuore. » (*La Scienza e la Fede* di Napoli, 20, 31 agosto 1883).

« Il Ricco dichiara di aborre dalle formule, dalle astruserie, di non essere legato a nessuna « filosofia delle scuole, » e gliene sappiamo grado. » (*Rivista di Filosofia scientifica* di Milano, novembre-dicembre 1883).

 Preghiamo i nostri gentili Associati a volerli far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, che avrebbe dovuto pagarsi anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

Bibliografia

Tarantino prof. Giuseppe. — *Saggi Filosofici.* — Napoli, Mo-
mano, 1885.

Alcuno di questi saggi lo avevo letto, già è molto tempo, nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere* diretto dal non mai abbastanza compianto prof. Fiorentino, e fin d'allora avevo concepita non poca ammirazione per lo scrittore ed il critico, che in forma nitida e serena e con competenza schietta e sicura è venuto ora trattando in questo volume i più alti e complessi problemi della moderna filosofia. E la mia ammirazione non potea essere sospetta, poichè allora io non conoscevo punto il giovanissimo professore universitario, che, lungi dal figurarmelo mio comprovinciale, mi si era venuto rappresentando siccome una di quelle avanzate *serietà* scientifiche, nate e cresciute in qualche Ateneo di là dei nostri, ove il foco del cuore e dell'immaginativa si mescola ben di rado col piombo della riflessione scientifica.

Leggendo questo libro vi sembra che il nome dell'uomo, alla cui memoria è dedicato, potrebbe benissimo stare una pagina più innanzi, al posto dell'A., tanta è la somiglianza perfetta di stile e di dottrina, senza che pur paia servilismo o pedanteria, tanto è lo spirito sovrannamente calmo e profondo, chi vi aleggia. Vi sembra di ascoltare il maestro, in cambio del discepolo affettuoso, che tanto ne onora la memoria. Vi pare di leggere un nuovo lavoro del prof. Fiorentino, e siete costretti ad esclamare attoniti:

« L'ombra sua torna ch'era dipartita! »

Non è il *discipulus supra magistrum*; è il discepolo che continua, svolge e compie il maestro.

E non sono dei saggi staccati, di quelli che vengono fuori di solito all'occasione, e senz'alcun nesso o rapporto tra di loro. Sebbene scritti dall'A. in tempi diversi, paiono quasi concepiti e messi fuori di getto e tutti d'un pezzo. In essi trovasi in maniera abbastanza organica descritto ed esaminato per sommi capi ciò che havvi di più notevole nelle forme della vita psichica. Se se ne eccettui il quarto, in cui trovasi magistralmente svolti, seguendosi la interpretazione del Fischer, i concetti spinoziani di *sostanza*, *attributo* e *modo*, e l'ultimo, in cui vien riportato un importante articolo pubblicato già a pag. 147, vol. I, di questa *Rassegna*, tutti gli altri saggi possono essere considerati come tanti capitoli d'un corso quasi completo di filosofia teoretica. Ciò vien fatto osservare dallo stesso A. senza punto fucarsi di falsa modestia.

« Ed inverso, aggiunge egli, dopo essersi esaminato, nel primo saggio, quello che di più interessante la psicologia contemporanea ha stabilito intorno alla natura della sensazione, si parla nel secondo dell'ordinamento delle rappresentazioni nelle serie del tempo e dello spazio: allo studio intorno alle forme della sensibilità tien poscia dietro quello intorno alla Percezione: ed infine s'entra nella storia della vita intellettuale con la teorica delle Idee e con quella della Coscienza. »

Quanto più innanzi si va, tanto più cresce la importanza della materia. Alla semplice e fedele esposizione storica succede man mano la parte teoretica, che assorge a dignità di ricerca speculativa, ricca di osservazioni acute, di argomenti pensati e talvolta originali. Va notato che in ogni ricerca teoretica non è mai trascurato lo svolgimento storico della questione. L'egregio A. ne ha detto il motivo e la necessità, e noi gli diamo piena ragione; però vogliamo aggiungere che il metodo anzidetto è una esigenza dello indirizzo eminentemente critico e quasi negativo delle sue dottrine filosofiche. Le sue quistioni, ispirandosi all'ambiente scientifico testè determinatosi in Francia ed in Germania in favore del Kantismo, riescono quasi tutte alla soluzione critica e talvolta anche più in là.

Soltanto nello studio sulla genesi della coscienza, stimando forse d'interpretare l'ultima fase del pensiero scientifico del suo maestro che in verità parve, ma non fu vero, che nell'ultimo suo tempo desse in qualche parte la mano ai positivisti, l'egregio A. travolge a' versi del positivismo la monadologia spiritualistica del Leibnitz esagerata dal recente zoonitismo dello Zöllner, mentre poi generalmente si mostra poco tenero delle affrettate induzioni della filosofia positiva. Sarà difetto del nostro modo di vedere, ma certo non ci pare molto conciliabile la equivalenza sempre negata dall'A. — e non si può non negarla — degli elementi fisico e psichico con la dipendenza causale invariabile della coscienza dalle condizioni fisiologiche. Una volta ammessa la coscienza come attività iniziale originaria, bisognava concludere esplicitamente, a nostro modo d'intendere, che la base nervosa è soltanto occasione e non già efficienza del passaggio dell'inconscio nel conscio e viceversa. E così avremmo pure desiderato che in questo saggio sulla coscienza, che del resto è il più nuovo ed interessante di tutto il volume, si fosse fatta una più larga parte alla teorica dell'Hartmann e seguaci. Dal Tarantino avremmo avuto certo qualche cosa di meglio delle tirate sistematiche fatte dai positivisti al mal capitato discepolo di Schopenhauer. Avremmo avuto anche una qualche idea della coscienza in rapporto all'Assoluto, di cui nell'ipotesi di Hartmann quella è un fenomeno oggettivo. Ma se ci ricordiamo che questo breve studio dell'A. non è che una tesi svolta nei limiti di una pubblica conferenza, dobbiamo in verità riconoscere alquanto esagerate le nostre pretese.

Un'altra parola vogliamo dirla sul problema della conoscenza, fondamentale della filosofia moderna, studiato egregiamente dal Tarantino. Accetta egli la dottrina del *realismo ipotetico*, che dimostra essere la sola accettabile, dopo l'esame delle teoriche del Riehl, dell'Helmoltz e dello Spencer, e parte dal convincimento che *la esigenza logica non ci dà il diritto di passare all'esistenza ontologica*. Or ci sia lecito ricordare che siffatta teorica, per quanto autorevole, non sfugge però alla posizione incompatibile, di cui le fu già altra volta mosso rimprovero. Anche affermando la semplice *esigenza logica*, si viene già ad affermare una qualche *esistenza*, ma non ci è ragione di arrestarvisi; se ella è anche una realtà, non varrà certo a spaventarci lo spettro dello scetticismo che, volero o no, spunta sempre dal fondo. Ci serviamo delle forme logiche, ma chi ci assicura che esse esistano davvero in noi, e che siano in sé davvero quelle esigenze determinate che noi avvertiamo? Bisognerà allora che il soggetto si restringa in sé, che non affermi nulla, che tutto patisca e che si giaccia inerte sustrato delle sue forme e rappresentazioni intrinseche ed estrinseche. Ad uscire da tale posizione incompatibile, fanno non poca luce le idee del Riehl, dell'Helmoltz e dello Spencer, esposte e criticate dal Tarantino, poichè da esse mi sembra si possa cavare una più netta posizione del problema.

In proposito diciamo che la esigenza logica e naturale del nostro conoscere è male interpretata quando si afferma che noi sentiamo il bisogno di conoscere la *cosa in sé*, ossia di sapere che le cose sono in sé stesse quali noi le conosciamo. Noi non possiamo volere ciò che non solo è impossibile, ma è anche assurdo ed illogico. Se anche potessimo aver notizia che gli oggetti della nostra cognizione posseggano tutti la facoltà di conoscere se stessi, e si conoscano proprio così come noi li conosciamo, non perciò avremmo risolto il problema. Chi ci assicura infatti che le cose si manifestano a sé stesse così come sono in sé stesse? Ecco dunque che, pur supponendo di aver raggiunto ciò che noi desideriamo, ci accorgeremmo a nostre spese che non avremmo raggiunto nulla e saremmo cioè alla stessa posizione di prima. Quello che invece noi possiamo volere, quella che è la sola giusta e logica esigenza della nostra facoltà di conoscere, si è che lo effetto nascente in noi dal rapporto fra noi e la realtà sia conforme alla natura normale dei termini messi a contatto. Se la nostra conoscenza potesse ritrarre solamente dalla natura delle cose esteriori, non sarebbe vera ed obbiettiva, poichè non sarebbe lo effetto di un rapporto, bensì lo effetto di un solo dei termini del rapporto. Conclusione: la critica kantiana, quando ci ha detto che la conoscenza è *sintesi*, invece di allontanarci dall'obbiettività vera, vi ci ha invece conciliati. E così intesa, essa ha tagliato il problema; lo ha tagliato poichè, corrispondendo ad una esigenza assurda, era malamente enunciato. E qui ci fermiamo; e stringiamo forte il sacco delle idee, chè l'argomento minaccerebbe sorpassare di troppo i brevi limiti di una recensione.

Abbiamo voluto mostrare col fatto come il libro del Tarantino è di quelli che, lungi dal badarsi a far la frase, intendono a far pensare. Comprendo che a questi chiari di luna ben pochi vorrebbero essere sforzati a pensare ed a pensare poi a certi problemi; ma non è molto se chiediamo che questo lavoro si legga anche dai meno disposti, poichè, ne siamo sicuri, avranno di che esser meno accigliati verso monna Filosofia; ed infatti senza lo spettacolo delle solite formole, senza il sussiegio dei soliti barbarismi, apprenderanno lo stato attuale di alcune delle più vitali questioni, che travagliano il mondo del pensiero.

C. RICCO.

Comm. G. B. di Crollanza. — *Le armi decorative delle città e provincie italiane.* — Milano, Antonio Vallardi, editore.

Accade molte volte che per una festa sia necessario di decorare una sala, un teatro, un locale qualunque cogli stemmi delle città o delle provincie italiane e che non si sappia dove trovarli, o che se ne abbiano delle stampe in nero o piene di errori delle quali è impossibile trar partito. A rimediare a questo guaio è diretta la presente pubblicazione che vede la luce in fascicoli, ognuno dei quali contiene gli stemmi di due città o provincie italiane stampati in cromo-litografia su carta di circa un metro per 75 centimetri, in modo, cioè, che occorrendo, non ci è da fare altro che servirsene così come sono, senza bisogno di colorarli, ingrandirli, ecc. La pubblicazione dal punto di vista della stampa nulla lascia a desiderare. E che sia fatta con tutte le regole della scienza del blasone non ci è bisogno di dirlo, dal momento che è diretta dal comm. di Crollanza. *Tanto nomini...*

(V. anche *Bibliografia* a pag. 141)

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Maggio 1885.

NUM. 9.

SOMMARIO. — Le Feste di S. Nicola (cont. e fine) (*Voluntas*). — Due capitoli d'una storia inedita del reame di Puglia nel trecento (*A. Calenda di Tavani*). — Tumulus est - episodio storico (*A. Criscuolo*). — Il 20 Maggio 1859 - commemorazione - ed un discorso del Maggiore Generale Manfredo Cagni (*La Dir.*). — Letteratura vecchia (*C. Ricco*). — BIBLIOGRAFIA: Saggi Filosofici del prof. Giuseppe Tarantino (*C. Ricco*). — La Poetica di Orazio voltata in italiano da A. Calenda di Tavani. — Il Supremo Magistrato - Le Donne Avvocate - Giurisprudenza comparata, di V. Calenda di Tavani. — « Sensus » rime di Francesco Nuzzolese. — Stella d'Amore - racconti pugliesi di P. Samarelli (*Nicola Marchese*). — Il Castello del Monte e le sue recenti riparazioni, dell'Ing. F. Sarlo. — Le armi decorative delle città e provincie italiane, del comm. G. B. di Crollalanza (*La Dir.*). — Un brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — Annunzi.

LE FESTE DI S. NICOLA

(Continuazione e fine — V. numero 8).

IV.

Una ragione politica dovette presiedere ai dinieghi ed ai dissensi fra una parte di popolo e l'arcivescovo Ursone II; questi, feudatario e potente come la stirpe normanna aveva saputo creare i suoi amici, s'imponeva colla prepotenza e coll'arbitrio, e dopo di avere invano mantenuta viva la lotta, cospirando ora con i marinai, si profferse a che il Duca concedesse il suolo che si chiedeva per l'erezione del tempio; volentoso vi assenti e nel giugno di quell'anno istesso fece all'arcivescovo la chiesta donazione, elargendogli inoltre il canale di Gioia del Colle e la chiesa di S. Angelo sul monte Ioannace.

I lavori della basilica furono tosto cominciati sotto l'immediata assistenza e cura dell'abate Elia; a capo di due anni la cripta fu compiuta; vi si accedeva dal lato di mezzogiorno e propriamente dal punto ove oggi vedesi un grande arco murato sormontato da uno stemma di pietra; le volte sono attualmente quali furono in allora costrutte; poggiano sopra 26 colonne di marmo vario ed hanno capitelli di stile bizantino con il classico pulvino; otto grandi finestre, quattro per lato, la rischiarano. Dei cinque altari che oggi vedonsi, ve ne era uno solo, quello del Santo, tutto in marmo bianco, sotto al quale si ebbe cura di scavare la tomba in cui furono riposte le reliquie. Il Putignano ci fa sapere che quel sito recondito, più per ragione di sicurezza che di venerabilità fu prescelto; si temeva sempre un involamento, sicchè si promosse nel 1132 un diploma del re Ruggiero di Sicilia e dei conti Alessandro e Tancredo di Conversano, di Gaurerio conte di Catanzaro, e di Roberto conte di Gravina, con il quale si stabiliva con espresso giuramento che dal Re stesso in verun modo non si potessero far estrarre in tutto od in parte le reliquie. Dall'aggiunta alla Cronaca dell'*Ignoto Barese* si trova fatta menzione di una torre innalzata in quei pressi a custodia del tempio, e di munizioni dovute alla medesima, circa gli anni 1117 e 1118; a guardarla eranvi gente d'armi ed un castellano di nome Giuliano.

Col progredire alacrememente dei lavori, piacque al duca

Ruggiero dotare il futuro santuario di rendite; la prima delle sue donazioni porta la data del 1089 con la quale concedeva case e terre con uomini, edifizii, stabili e mobili. L'esempio fu tosto imitato, e da Maureliano, signore di Rutigliano, si ebbero altri beni; da Arrigo conte del Gargano altra concessione di terre, con facoltà di far pascere greggie ed armenti nelle sue selve e tagliar legna ed esportarle per mare.

Morto nel febbraio del 1089 l'arcivescovo Ursone a Canosa, si volle esaltato a sua vece Elia; vi aderiva il Principe, e col fratello Boemondo e seguito di Signori mosse per Melfi a pregare di suo intervento il papa Urbano II, il quale venne a Bari nel settembre dello stesso anno, nella massima pompa e corteo; consacrò ad arcivescovo Elia, dedicò l'altare, e riposte di sua mano le reliquie nella tomba, dichiarò giorni di solenne festività il 9 maggio ed il 6 dicembre, stabilì due mercati di sei giorni l'uno, e volle che all'antico stemma barese vi si aggiungesse l'immagine del Santo. Gli arbitri della città commisero al monaco Niceforo la storia di tale avvenimento, il popolo elesse S. Nicola a suo speciale patrono, dichiarandolo apertamente nel suo codice di leggi consuetudinarie.

Compiutosi il soccorpo e proseguendosi i lavori nella parte superiore, divenne in breve uno dei più frequentati santuari del Regno. Pagine di storia indelebile sono scolpite sulle sue mura, ed alla mente dell'osservatore, più che allo sguardo mistico della fede, si colorano di memorie e di fatti importanti. Son lungi è vero i tempi in cui Urbano vi tenne il suo concilio per lo scisma insorto fra le due chiese con l'intervento di 185 vescovi, la pompa degli apparati e delle luminarie; la solenne disputa di Anselmo vescovo di Canterbury; le feste di ricevimento di re, di principi, di conti e di duchi; la visita del gran Piero, frate e soldato; e la gran festa del 15 aprile 1463, nella quale da Giovanni Antonio Orsino, principe di Taranto, di Altamura e di Bari, fu armato Cavaliere il giovinetto Tomacelli; ma la severa sembianza del papa, la maschia figura dell'Orsino, il codazzo dei nobili baroni, le gale di drappi e di sciamiti, il luccicar delle spade, delle azze, degli scudi e degli usberghi, il fremer sordo delle armi, il riflesso vivo delle grandi lampade votive, ancora oggi si ridestano alla mente di chi visita il tempio con patrio raccoglimento.

Di presente v'ha poco di rimarchevole nella cripta, se si eccettuano: il prodigio della manna che si osserva genuflessi ai piedi dell'altare; l'altare stesso e la volta che lo copre, tutto d'argento cesellato, bellissimo lavoro degli artisti napoletani Marinelli ed Avitabile, costruito nel XVII secolo, sotto il priorato del Pallavicino; e la ricca folla di lampade penzolanti, ardenti.

Terminato il tempio, sorsero le pretensioni dei marinai e della gente che da Mira aveva portato il corpo del Santo: fu forza concedere loro dei privilegi. Venne assegnato a ciascuno una tomba nella parte esterna della chiesa. Nell'interno ebbero per sè e per le loro mogli un sedile distinto. « Che se volevano vivere vita clericale in casa propria fosse « loro concesso un benefizio, e volendo menar vita comune

« fossero ricevuti senza prezzo o dono veruno. Che, venuti « in povertà, fossero dalle rendite della chiesa colle famiglie sostenuti. Che dovessero prender parte alle oblazioni « dei devoti fatte nella solennità del 9 maggio, ed un tal « diritto poterlo anche vendere e darlo in dote alle figliuole « od alienarlo a lor talento; » ma poco a poco, col procedere del tempo, mercè danaro, o gratuitamente, s'indussero quelle famiglie a cederli, salvo il privilegio della tomba esterna che non cedettero fino a quando ordinamenti civili loro li vietarono.

V.

Moriva Elia nel 1105 lasciando orme solenni di sè; grandi palazzi costrusse per alloggi ecclesiastici, un ospedale per i pellegrini, il bel ciborio o tribuna nella chiesa superiore e quanto altro ancor rimane della primitiva costruzione. Poche notizie rimangono di lui, ma la venerazione nella quale era tenuto e la fiducia che godeva, lo mostrano chiaramente uomo di cuore e di mente. Come Bisanzio, primo arcivescovo di Bari, s'innalzò sempre mediatore fra popolo e principe; ogni oppresso trovava nel suo alto sentire una naturale protezione, e nell'universale compianto si spense e fu seppellito nella chiesa di S. Nicola, in fondo alla scala del soccorpo dal lato di mezzogiorno: addossato alla parete vedesi ancora un sarcofago, ed una lapide di marmo con un epitaffio in versi, che lo addita alla venerazione dei posteri. Gli successe Eustachio, Abate di Ognissanti, nell'una e nell'altra chiesa.

VI.

Molte concessioni furono fatte in tutti i tempi e fino ai nostri giorni alla Basilica. Sono rimarchevoli quelle di Riccardo Siniscalco, di una chiesa non lungi dal suo castello di Gioia, detta ancor oggi S. Pietro in Scavezollis, con i beni annessi. Questo medesimo Riccardo nel 1111 dona lo stesso castello eretto da lui *con sua fatica e dispendio, per grazia ed autorità del suo invittissimo zio paterno Roberto Guiscardo e dell'egregio suo cugino Ruggieri, dell'Eccellentissimo Boemondo principe di Antiochia, della gloriosa Rocca sua sorella e del di lei figliuolo Alessandro, strenuo milite* il cui corpo era seppellito nella chiesa di S. Nicola; lo donava con tutti i suoi abitatori ed ogni altra cosa che gli apparteneva, riserbandosene l'usufrutto: pare però che questa concessione non abbia sortito il suo effetto.

Circa questo tempo da Roberto conte di Conversano ebbe la Basilica altri possedimenti di terre e d'uomini; altri nel 1123 da Grimualdo Alfarenite principe barese.

VII.

Un secolo dopo che la cripta fu messa al culto venne fatta la solenne dedicazione della chiesa superiore. D'onde l'indugio? Tacciono gli scrittori del tempo, ma pare che ad un tal fatto non sieno state estranee le ragioni di Stato. La morte di Ruggiero, l'esaltamento al trono del triste suo figliuolo Guglielmo, la sollevazione dei baroni di Puglia, le scomuniche di papa Adriano, la presa della città da parte di Roberto di Loritello, lo spianamento del Castello, fomentato da lui coll'opera dei ribelli baresi; l'impero d'Oriente caduto sulle spalle di Guglielmo, l'arrivo in Puglia di Michele Paleologo con gran nerbo di forze e poderosa flottiglia a riprenderlo, le minacce e lo sdegno del re, il poderoso suo esercito sguinzagliato per mare e per terra, insanguinando, devastando, deprestando le belle contrade fino a Brindisi, dove furono combattuti Greci e Pugliesi; l'ostinato e

lungo conflitto, la riportata vittoria da parte del sire, la caduta delle forti mura baresi; divenuta un mucchio di macerie la città, raminga, fuggitiva la popolazione, questa non rivide il patrio suolo se non molti anni dopo mercè la provvida benignità di Guglielmo il buono. Da sì lungo ed aspro conflitto non scamparono che poche chiese, fra cui il duomo, la basilica ed il convento di S. Scolastica, nel quale pare si trovasse badessa la sorella di Maione da Bari. Se ne desume da ciò la sospensione di ogni ritò e di ogni festività che avesse potuto in un modo o nell'altro urtare or questo or quello dei potentati. La grande dedicazione avvenne dunque il 22 giugno 1197, regnando Arrigo VI imperatore, come rilevasi da un'epigrafe collocata ad un lato della porta principale.

VIII.

Da Arrigo e da suo figlio Federico si confermarono i privilegi e le concessioni, ma scemò da quel tempo il loro periodo fiorento. Era il gran Federico uomo poco tenero di chiesa: scomunicato dal papa, voglioso di piaceri, letterato ed artista, non potè o non volle conceder feudi e vassalli a chiese ed a conventi come era stato costume de' suoi predecessori, e dalla ghibellina sua figura, che come face luminosa rischiarò il tenebroso medio evo, non ci furono tramandati diplomi chiesastici, nè splendide donazioni.

L'esaltamento della casa Angioina rialzò lo splendore del santuario. Le liberalità del primo Carlo furono accresciute di molto dal secondo, e mentre questi, avido e fanatico, disanguava il regno con sempre nuove imposizioni, impinguava chiese e conventi all'ombra di un ascetismo che fiaccava l'arte e lo slancio proteiforme della fantasia. Molti e preziosi furono i suoi doni e di libri e messali e sequenzarii e salterii istoriati e miniati. La cappelletta del tesoro contiene ancora alcuni ricchi oggetti sopravvissuti alle ruberie degli uomini e del tempo; si osservano due stupendi candelieri di cristallo di rocca, lavorati a serezi d'oro, ornati di gemme, smalti e perle: una gran croce in argento e oro con pietre preziose, mitre, pastorali, statuette, pissidi, calici, quadri e reliquiari, ed un tabernacolo di fine lavoro veneziano. Sull'altare della medesima è rimarchevole un gran quadro bizantino dono di Urosio re della Roscia, che nel 1319 visitò il tempio con sua moglie e i suoi figli: è questo un dipinto su legno, mirabile per i lavori in filigrana d'argento. Dallo stesso re fu la prima volta ricoperto in lamina d'argento il primitivo altare della cripta, che poi fu fatto fondere e sostituire dall'attuale, rimanendo di puro stile trecentista la volta che lo copre, tutta annèrita dal fumo dei ceri e delle lampade che vi ardono continuamente innanzi. Cotesto Re dotò pure la cappella di 1200 scudi all'anno.

Un diploma di Carlo II incorpora alla basilica tutte le rendite e le pertinenze del convento di Ognissanti presso Valenzano, e dallo stesso ebbe S. Nicola le terre di S. Nicandro e di Rutigliano, il feudo ed il castello di Grumo. E siccome questo re devoto mostrava intendersi di organamenti chiesastici, riordinò amplamente la giurisdizione interna del tempio; si creò canonico, con i suoi figli e la discendenza, con patto espresso che se qualcuno fra essi si trovasse in Bari dovesse partecipare alla distribuzione quotidiana dei canonici; così egli per il primo, re Ferdinando I d'Aragona e Filippo re di Spagna, ricevettero nella chiesa di S. Nicola una tale partecipazione. Ancora oggidì si osserva nella sacristia, sotto la cappa d'ermellino di canonico, il ritratto di qualche re che volle godere di siffatto privilegio.

IX.

Dopo un tale lussuoso periodo di tempo, si alternarono le concessioni con gli spogli; al regno dei Durazzo successe nel Ducato di Bari Isabella d'Aragona, che nel 1515 maritava sua figlia Bona a Sigismondo re di Polonia: questa dona al santuario una grande statua d'argento del santo, con ricchi ornati e gemme. Nel 1548 allontanata per dissensi dalla Corte, se ne ritorna a Bari e nel 1556 vi muore.

Di questa simpatica duchessa barese, che come sua madre curò ogni arte bella e si circondò di gente colta e di artisti, e che del castello fece la reggia più gaia e brillante del suo tempo, nacque la principessa Iagellona, moglie di Stefano I re di Polonia. Dalla medesima fu innalzato il monumento sepolcrale che vedesi dietro il ciborio della chiesa, superiore, ove riposano le ceneri di Bona; non è un bel lavoro artistico, ma grave e dignitoso nel suo insieme, rammenta la principessa e l'affetto di figlia.

Al di sotto del monumento vi è la cattedra in marmo sulla quale pontificarono Elia ed i suoi successori; è un ricordo del tempo, perfettamente conservato: ornata di colonnini, di rombi, di foglie e di pomi, porta nella sua parte inferiore incisi due versi che attestano come la cattedra avesse appartenuto a quel pio ecclesiastico. I tre schiavi saraceni che sostengono il sedile nel davanti, pare vogliono rappresentare il loro soggiogamento in Puglia, ottenuto dalle armi normanne. Da un lato e dall'altro si estendevano i sedili di marmo dei canonici, di cui se ne vede ancora oggi il principio. Il pavimento è tutto una rovina del mosaico antico; il fondo dell'abside è un ammasso di figure, ripartite da filettature dorate e da ritratti di vari principi. Al disopra, un largo finestrone irradia con sfacciataggine di tinte quel resto di bello antico, pur tanto deturpato dai due muri divisorii, ai quali sono addossati gli stalli corali. Nel centro del presbitero s'alza la tribuna o ciborio, di stile bizantino: quattro colonne di breccia rossastra e di paonazzetto reggono il tabernacolo, sormontato da copertura ottagonale piramidale: i capitelli, le colonnine, le foglie, le volute, i ghirigori, gli angeletti si staccano scuri sul fondo chiaro dell'ambiente; in mezzo al lato settentrionale dell'architrate vedesi un quadretto in lamina metallica, nel quale è rappresentato il Santo che corona Ruggiero.

Detto presbitero è separato dalla navata principale da tre maestose arcate, ornate da fregi d'oro e da stemmi reali; essa è grave e solenne con le sue colonne di granito bigio e con il suo alto matroneo a colonnine e ad archetti, spira arte romanza, dissentendo dal bizantinismo della cripta. Varie però furono le ingiurie che le vennero fatte; l'antico lacunare nel XVII secolo fu surrogato dall'attuale, soffitto ricchissimo ad intagli in oro, inquadrando dipinti ad olio, opera di Carlo De Rosa da Bitonto; non è da omettere quello sconcio che sorge proprio nel centro del tempio, per le riparazioni eseguite nel 1456 in seguito ad una grave scossa di terremoto; rimonta a quell'epoca la costruzione dei tre grandi archi, che tanto contrastano con la eleganza dell'edificio.

Le pareti sono rivestite di stucco, mentre nella loro primitiva struttura erano di pietre squadrate ed assai bellamente connesse. Del resto, ad eccezione di qualche quadro qua e là sparso per la chiesa e sugli altari, e di alcune lapidi, fra le quali quella di Roberto da Bari che ricorda il gran giustiziere del d'Angiò, non v'ha null'altro d'interessante.

Noto infine che tutto quanto è avanzato del suo tesoro, cotanto ricco e famoso, è una parte scampata allo spoglio fatto all'epoca disastrosa di Ferrante I d'Aragona, quando a quel flagello di re, fiero e rapace, esausto sempre nelle finanze per le continue guerre, piacque di appropriarselo in gran parte. Ed allorchè i tempi volsero alla peggio per le religiose istituzioni e che della rivoluzione di Francia se n'ebbe l'eco fra noi, la fuga del Re delle due Sicilie, la venuta dei francesi, i liberi moti e le nuove idee, alle prime soppressioni di benefici e di feudi, il tesoro fu devastato e della lunga lista degli oggetti anticamente donati non rimane che un pallido resto.

La parte esterna della basilica è abbastanza ben conservata; son rimarchevoli le porte del lato settentrionale, che, attesa l'epoca a cui rimontano, sono un miracolo d'intagli, di fregi e d'architettura, nonchè la fiancata del mezzogiorno, con gli eleganti sfinestrati delle gallerie, divisi ciascuno da cinque sottili colonnette, sormontate da una prima e da una seconda tettoia. Sotto le arcate delle porte havvi dei sarcofagi, che taluni vogliono attribuiti a qualcuna delle famiglie dei marinai che da Mira condussero il santo, altri, appartenere ai Dottula. Al di sopra di uno di essi, si scorge una lapide con l'epigrafe che ricorda Andrea da Bari, il valente giurista dal quale si vogliono redatte le consuetudini baresi.....

X.

Ma oggi è giorno di festa: lasciamo da banda le nenie storiche, ed i raffronti delle diverse età che ci hanno preceduti, e frammischiamoci all'onda di popolo e di pellegrini. Giriamo nei cortili fra la ressa ed il chiasso dei venditori, ed entriamo nel tempio gremito di gente.

In fondo appare tremula qualche pallida fiammella nel gruppo di persone che silenzioso assiste nel presbitero alla solenne vestizione della statua; due Figlie della carità, dolci e modeste sotto le ali candide del gran cappello, si affrettano all'opera; ricchi paramenti sovrappongono gli uni agli altri; i colori paonazzo e rosso cupo, il bianco delle trine e dei ricami, si fondono col tenero turchino della tonaca lamata d'argento e con la gran *dalmata* di strariccio d'oro, tessuta a fili di seta gialla, e sopra a tutto la stola bianca ricamata e gemmata, il libro d'argento con le simboliche tre palle d'oro, il pastorale ed il diadema sfolgorante. Le guardie tengono indietro i curiosi e gl'invadenti; altri arrivano che vogliono vedere, che vogliono toccare, spingono, urtano, s'assottigliano e si spenzolano sulla balaustrata di marmo, dietro la quale si compie la cerimonia. Nella chiesa spiccano le bianche *magnose* ed i vivaci costumi delle contadine, a piegine, a fronzoli ed a nastri: enormi pendenti d'oro squillano alle loro orecchie, grossi spilloni d'argento frenano l'onda dei capelli neri e delle bianche trine, che incorniciano i loro visetti simpatici e fieri: gironzolano indolenti di su e di giù e par che aspettino qualcuno che arrivi.

S'ode di fuori un alto salmodiare; le tre grandi porte si spalancano e danno adito a lunghe processioni di pellegrini: sulla soglia si scalgano, e ginocchioni, impolverati e stanchi, carichi del proprio bagaglio, armati di bordone, si pongono in fila a due a due, e si trascinano cantando litanie fino all'altare del Santo: lì pregano, piangono e sospirano ad alta voce, depongono i voti e le offerte; poi cedono il posto agli altri, e vanno e vengono, e la gente curiosa che sta a guardare si allinea al loro passaggio, li contempla e

si commuove; terminate le preghiere, scendon nella cripta, adorano il sepolcro e sfruttano la pazienza dei canonici, che di questi giorni rinnovano le fatiche d'Ercole.

Ma tutta quella fede, quell'entusiasmo inteneriscono ed irritano, e pongono i brividi addosso. Un fanciullo entra piangente, ginocchioni, sorretto dai parenti, e il popolo a gridare all'intorno: *è grazia, è grazia*, e rinnovandosi pianti e preghiere, l'esaltazione sale, sale sempre. I giovani, estatici, guardano imbambolati con i grandi occhi cilestri; gli uomini, rozzi e sudici, dai calzoni corti di felpa, la giacca azzurro-cupo, il panciotto rosso ed il cappello a punta, hanno l'aspetto asceta, biasciano e strisciano la lingua per terra sul lurido pavimento, insanguinandosela, e lasciando lunghi solchi di bava e di sangue; altri come giovenchi che restii vanno al macello, sono trascinati da corde, fino ai piedi dell'altare; la faccia nera del santo arrossirebbe se lo potesse: li guarda invece dall'alto, compassionando forse quella buona gente che gli si umilia, che lo invoca, che lo acclama e che scordando il povero stato e la sordida miseria, nello slancio della sua fede, ammalata e vinta da quel misto di luce e di tenebre, di credenza e di superstizione, si ubbriaca di misticismo, si attutisce, si addormenta, si atrofizza ed oblia la fatica e gli stenti, la fame e la jattura.

Quando si assiste a simili spettacoli e che l'animo si dibatte in una stretta impari alla forza della ragione, ci si chiede se la fede non è ancora un bene, un farmaco ed un conforto del misero e dell'oppresso, unico suo sollievo, unica sua speranza infinita!

Bari, maggio 1885.

VOLUNTAS.

DUE CAPITOLI

D'UNA STORIA INEDITA DEL REAME DI PUGLIA

NEL TRECENTO

Nella lunga contesa tra Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò sul finire del XIV secolo pel conquisto del reame di Napoli, che a quei tempi si diceva ancora regno di Puglia, la lite fu decisa con la battaglia di Bisceglie e sotto le mura di Bari nell'anno 1384. Sono descritti i capitani ne' due eserciti del Durazzo e dell'Angioino, lo incendio di Bisceglie ed i fatti d'arme sotto le mura di Bari, in due capitoli d'una storia ancora inedita di vicende napoletane in quel secolo; e forse piacerà avere per essi notizia più particolareggiata di fatti dolorosi e gloriosi, e tutti paesani,

A ben comprendere, giova premettere qualche notizia della questione che allora si agitava.

Carlo di Durazzo soprannominato della Pace, forse perchè a' giorni suoi fu sempre in guerra, figlio di Ludovico conte di Gravina, ch'era cugino della prima Giovanna regina di Napoli, aderendo ad inviti ed esortazioni di papa Urbano VI (che spedì a posta in Ungheria Martino di Taranto suo cameriere segreto) verso l'anno 1380, con grandissimo esercito, discese in Italia. Mancava la pecunia, ed il papa ne lo fornì vendendo a cittadini privati domini o così detti privilegi di santa Chiesa a tempo od a perpetuità, beni mobili ed immobili; e convertì in moneta calici d'oro e d'argento ed arnesi di chiesa, come appare da una commissione data il dì 30 maggio di quello anno.

Poi con bolla in data 1 giugno 1381, sottoscritta da otto cardinali, fu data a Carlo la investitura del reame come di feudo di S. Chiesa, alle medesime condizioni con le quali nel 1265 fu concesso al primo Carlo d'Angiò. Ed il novello Carlo, ch'era tutto sul promettere per ingraziarsi nel papa, in una lettera del medesimo giorno accettò

la concessione, si dichiarò vassallo, enumerò le condizioni e ne promise l'adempimento; massime delle postille aggiunte alla bolla in quanto a riconoscere e rispettare la infeudazione fatta da Urbano di terre, contee, e principati nella persona di Messer Francesco Prignano nipote del papa per sé e suoi legittimi successori.

La regina Giovanna, figliuola di Roberto d'Angiò di Napoli, l'amico del Petrarca, senza difesa contro alle armi del papa e di Carlo di Durazzo e senza figliuoli propri, con lettere datate di Castelnuovo il dì 29 giugno 1380, revocando l'adozione di Carlo di Durazzo, adottò per figliuolo il cugino Luigi d'Angiò fratello di re Carlo V detto il Saggio, re di Francia. Con dette lettere ella confermò a lui ed alla posterità il contado di Provenza ed il reame di Napoli, lo sollecitò a recarsi di presente con un esercito ad aiutarla innanzi che Carlo arrivasse.

Non è mestieri narrare qui come Luigi per la morte del fratello re di Francia non potette subito partire; come Carlo discese a Roma dove, stretti suoi patti con papa Urbano, fu creato senatore, dignità che si conferiva allora a chi si adoperasse a vendere o saccheggiare terre italiane; come passò poi nelle provincie napoletane e vinse e fe' prigioniero il valoroso Ottone di Brunswick, uno de' mariti della regina Giovanna. Basti dire che egli entrò in Napoli, ne cinse la corona ed ebbe anche in sua balia la sventurata regina.

Se non che era stato egli appena unto re che Luigi d'Angiò mosse di Francia per ricuperare il napoletano e prima conquistare la Provenza, che allora era unita alla corona di Napoli, e fare proclamare papa universale Clemente VII. Cosicché a quella guerra era attenta tutta la cristianità: Carlo e Luigi, due campioni di due papi, e premio della vittoria il bel reame di Napoli.

Dopo parecchi fatti d'arme, e con varia fortuna tra' due eserciti, il principe angioino, che era accampato nelle pianure presso Maddaloni, non potendo far battaglia con re Carlo, che già padrone di Napoli evitava ogni scontro, cominciò a patire difetto di viveri e di foraggi sì che morivano cavalli ed uomini. Egli levò di là il campo di notte lasciando i fuochi accesi per non destare sospetto ne' nemici, ed occupò prima Montesarchio e poi discese nelle Puglie; dove già erasi condotto il Durazzo, lasciando prima buon nerbo di truppe alla difesa di Napoli; e l'Angioino, per non patire mancanza di veri commise l'errore di sparpagliare le schiere per tutta Puglia fino all'ultimo capo di Leuca.

Ma a re Carlo che erasi condotto a Barletta con l'esercito non venne fatto di attaccare battaglia campale con l'avversario, ed avendo invece ricevuto avviso che papa Urbano, adirato contro a lui erasi recato in Napoli, si avviò difilato a quella volta, e poichè il famoso capitano Ramondello Orsino con la sua compagnia di Palestina era passato a sostenere le parti dell'Angioino, egli scelse al comando dell'esercito in Barletta il capitano Alberigo di Barbiano.

Ora lasciamo la parola all'autore della storia ancora inedita.

CAPO XIV.

Ora un'altra pagina di storia buia; cioè raccontiamo fatti che si dicono e si credono veri perchè si leggono nelle storie su le quali i secoli, passando, hanno prodotto tale rifioritura di colori che non si discerne più la genuina pittura a fresco degli avvenimenti. E veri sonò ora stimati fatti che si contraddicono tra essi, sì che ai di che corrono emerge sempre la necessità di ricercare e sceverare più in quà e più in là nelle storie meglio in credito, gli eventi e disporli in guisa che il racconto di avvenimenti veri paresse credibile, e questi filassero come debbono o dovrebbero a questo mondo.

Abbiamo lasciato re Carlo a Barletta con poderosa oste, e dal 12 aprile (1384) sinora, che siamo al settembre, non ci è avvenuto di parlare di Barletta che passando per caso col falconiere Ambrogio. Vedemmo che la città era fortemente occupata dall'esercito di Carlo, nella quale, tuttochè non vi mancassero malati di febbri, non vi era tuttavia la mortalità e quello scoramamento generale e quasi dirò quel dissolvimento che stremava le già fiorenti schiere di re Luigi. Il valoroso e sventurato principe angioino colpito dalla mano di Dio, come predicava il legato Marramaldo, disperava di poter più riuscire alla prova delle armi, e temeva ora d'una battaglia che sarebbe stata, innanzi, la salute dello esercito.

Carlo era già partito da Barletta per Napoli fin da che gli giunse novella della nimichevole dipartita del papa per Nocera temendo non si fosse potuto, per male suggestioni, levare il popolo a rumore. Il perchè, avendo provveduto alle cose nella città, si dette a raccogliere armi e genti per le provincie a lui fedeli a fine di rinforzare l'esercito in Puglia, levarsi prima da dosso quel terribile avversario di Luigi ed appresso acconciare le sue partite col papa per bene o per male come il papa scegliesse. In qual modo potette recare egli in atto i suoi disegni si vedrà appresso.

Alberigo da Barbiano era rimasto solo al comando dell'esercito in Barletta, ed aveva saputo con grande accorgimento, non disperdendo mai le forze, non facendo patire penuria di viveri e di danaro, evitando qualsivoglia affronto, spedendo in altre città i soldati malati e rinfrescando gli ordini delle squadre, diradate dalle malattie, con novelli fanti, mantenersi sempre in poderoso nerbo, e pronto ad attaccar battaglia quando potesse impromettersi vittoria. Così l'eccellente consiglio dato da Ottone di Brunswick a Carlo « essere la vittoria nell'indugiare » fu come si vede esattamente osservato.

Quando, in fine d'agosto, caddero le prime acque autunnali, e cessò quella straordinaria caldura che toglieva forza e voglia non che di combattere ma di trattare solo le armi, Alberigo da Barbiano pensò essere quello o giammai più il tempo di tentar la fortuna. Perciò che nella parte infermiccia dell'esercito angioino cresceva la mortalità per gli esiziali vapori che si sviluppavano di autunno; nella parte sana, se più si fosse indugiato, quel rinfrescamento di aere avrebbe rifornita vigoria e volontà di attaccare battaglia; ed erano ancora i sani di tanto numero e valore che, ben comandati, avrebbero potuto gagliardamente resistere e forse vincere.

Oltre a ciò il capitano del Durazzo nutriva, ma non manifestava, la speranza di vincere anzi che re Carlo ritornasse a Barletta, affinché a lui solo toccasse l'onore della vittoria che gli doveva fruttare ricchezze e terre nel reame. Per che egli, nei primi giorni del settembre, con ogni precauzione riuni a Barletta i fanti e cavalli che erano alloggiati in altre terre e presso Cerignola, e passò a rassegna tutte le schiere che superavano i cinquantamila.

Si è già detto che potentissimi baroni parteggiarono pel Durazzo ponendo ai servigi di lui danaro e gente oltre alla persona.

Abbiamo già nominato Giannetto Protopiudice dell'Acerra gran constabile, Carluccio Ruffo conte di Montalto gran giustiziere, Roberto Orsino, e quelli delle due casate Pignatelli e Carafa.

Ma oltre a costoro v'erano Iacopo e Goffredo di S. Marzano, il primo gran camerlengo, il secondo grande ammiraglio - Giacomo Stendardo - Giacomo Caetani coi due figli - Roberto Sanseverino - Luigi Gesualdo - Guglielmo e Naccarello Tocco - Carretta della Lionessa - Luigi di Capoa - Giacomo della Candida - Carlo Pandone - Franceschello di Lettere - Petrillo Gasparre - Giovanni Coscia - Palamede e Giannello Bozzuto - Antonio e Nicola Caracciolo - Naccarello Dentice - Marcuccio Ajosso - Salvatore Zurlo - Benedetto Scignaro - Camillo Seripando - Bartolomeo Sanseverino - Carlo, Cola, Enrico e Luigi Minutolo - Giovanni Orsino conte di Manuppello - Guarino Barile - Antonio Baravalle - Franceschello e Carluccio Guindozzi - Nicola Piscicelli - Zampaglione Loffredi - Marcuccio Bonifacio - Filippo Coppola - Pietro Moccia - Marino Cola - Filippo Brancaccio o Brancaccio - Andrea Gattola - Giacomo d'Alessandro - Enrico di casa Costanzo - Antonio Giovanni Lorito - Gualtiero Fucillo - Stefano Franceschelli - Alemando Caracciolo - Giliolo e Niccolò Agnese - Antonio Orilia - Lionetto Pappacoda - Pietro Macedonio - Luigi Gianvilla - Garretto Malizia; e co' Carafa v'erano tutti quei di casa Morischi.

Non si vuol passare ora sotto silenzio i due valorosi cavalieri napoletani dei quali è pur capitato far parola innanzi; l'uno Angelo Pignatelli che, fatto prigioniero e tentato da re Luigi, con magnanimo ardire ricusò di rompere fede a Carlo; l'altro Lisolo di Costanzo, che, avendo sfidato a duello il gigantesco paladino alemanno, l'uccise presso a Bisceglie. Vero è che taluni de' baroni di sopra menzionati, esercitando pubblici officii restarono in Napoli, come il Protopiudice da Salerno gran constabile del reame; ed altri ripartirono col re da Barletta, come Jacopo di San Marzano gran camerlengo.

Questi che abbiamo nominati erano tutti baroni delle provincie napoletane, ed abbiamo voluto diligentemente ricercarne i nomi per

le storie e per le cronache e qui farne menzione, sebbene taluni di essi non ci avverrà più d'incontrarli nel corso di questa storia, come già si fece rassegna di quelli che militavano sotto le bandiere dell'Angioino, affinché delle cose nostre domestiche si abbia precisa notizia, ed i discendenti, se pur ve ne ha di parecchie famiglie patrizie, sappiano, o ricordino se già sanno, in qual modo si diporitarono i loro antenati nella lunga guerra e nel terribile scisma di quella età. Ma diciamo qui tutto il pensiero nostro.

Se si loda il valore o la generosità di pochi o molti di essi, non s'intende dispensare lodi a quelli che combatterono pe' così detti diritti dell'un principe, e mettere in mala voce quelli che si fecero uccidere in servizio dell'altro, quasi quelli fossero gli amici, questi gli avversari d'Italia. Ungherese era quel di Durazzo, francese quel d'Angiò; pretendevano e flagellavano entrambi il reame di Napoli, cioè terre italiane, l'uno per investitura papale di chiesa santa, l'altro per testamento di sovrani che del territorio e del popolo napoletani disponevano come d'un fondo loro allodiale. Di patria, di nazione non si discorreva; e di que' pochissimi (principi o privati cittadini) che al concetto d'una monarchia o d'una nazione italica levarono l'ambizione o l'ardimento con non pari virtù o fortuna, la storia giusta non tacque allora, ed i nipoti ricordano ora il nome, indagano l'animo e giudicano le opere.

E di Ramondello Orsino si narrano ora i casi sol perchè così parvero, a que' tempi, singolari la virtù, l'audacia e la fortuna di quel condottiero che negli storici balenò l'idea (e la espressiono) che tra le contese degli Angioini e de' Durazzini, a ben più alta meta mirasse egli, a quella cioè per la quale re Manfredi Svevo giacque trafitto in capo al ponte di Benevento.

Ma, ritornando al primo detto, a soldo di re Carlo stavano altresì capitani stranieri (così, li chiamano gli storici ed erano italiani, italianissimi); e tra costoro si citano i nomi di Bartolomeo Sanseverino della Marca, Marsilio da Carrara, Cicco del Cozzo detto del Borgo, Mariano d'Arieto, Leone da Siena, Giovanni Aguto ed Alberigo da Barbiano, creato comandante dell'esercito. I quali insieme, in principio della guerra, menavano tredicimila cavalli e gran numero di pedoni, e se si dice *predoni* non si sbaglia.

Eran costoro capitani di compagnie di ventura; e queste furono le prime che a quei tempi cominciarono a formarsi, e dispersero o cacciarono fuori d'Italia quelle pessime straniere compagnie di *barbute tedesche* e di *lancie inglesi* o *bianche* o *brettonne* ch'erano le più famose e ci venivano dalla Francia. In queste anche gl'italiani s'intromettevano, sì che la ribaldaglia era mescolata di forestieri e paesani; e questi ultimi affaticandosi nelle armi via via dal mestiere di *saccardo* levaronsi a quello di fante ben armato ed anche a grado di cavaliere. Non dico che se le bande forestiere erano pessime fossero commendevoli le compagnie di ventura italiane; ma esse preconizzarono la nuova milizia italiana; e non fu scarso vantaggio o sempre fu minore danno per l'Italia; da che comuni e principi ebbero modo di sostituire alle bande di venturieri forestieri compagnie e milizie italiane.

Nella guerra che noi descriviamo tra' due papi ed i due principi nel reame di Napoli fecero le compagnie di ventura italiane quasi le principali prove, per le quali i capi si procacciarono onori e stati.

E lasciando stare gli altri, Alberigo Barbiano dagli storici vien riputato come il creatore ed il primo valentissimo condottiero di compagnia italiana di ventura.

Non parrà fuor di misura se di lui, ch'è tanta parte di questa storia, diamo ora più ampia notizia.

Alberigo da Barbiano fu patrizio romagnolo e signore di Cunio, Lugo, Barbiano e Zagonara, terre di Romagna, e dal titolo che egli assunse di conte di Cunio nacque il dubbio non fosse stato egli piemontese e della città di Cuneo a piè delle Alpi. Ma il municipio di quest'ultima città, nel decretare una lapide nel 1868 a cittadini illustri cuneesi dichiarò e espressamente che di Alberigo da Barbiano non si registrava il nome per non essere natio nè mai stato conte di Cuneo; onde ogni dubbio ora è tolto. Fu egli soprannominato anche il condottiero milanese, non per essere di Lombardia ma perchè in difesa de' Visconti di Milano egli combattè i signori della lega di Lombardia, e non dette requie o tregua a Verona.

Egli giovane di 28 anni e d'animo fiero e quando bande straniere, condotte da Giovanni di Malestrait e Silvestro Bude a soldo di papi,

flagellavano Romagna e Toscana, trascelte poco più che dugento lance da' più generosi giovani de' suoi stati, rizzò bandiera di ventura. Quando corse in Lombardia, alla sua compagnia, cresciuta sino ad ottocento lance, prepose due uomini che furono assai noti appresso, cioè Guido d'Asciano e Francesco da Correggio; dette il titolo di compagnia di San Giorgio quasi presagio di vittoria ed ordinò, che fu il meglio, non si accettasse chi non fosse italiano e non giurasse, innanzi, odio ed inimicizia verso gli stranieri.

Epperò sebbene a que' tempi si dicessero condottieri italiani di ventura Nicola e Pietro e Roncaccio da Farnese, e Rodolfo da Camerino, e Luchino del Verme ed i figliuoli di Castruccio ed i Malatesta e gli Ubaldini, e chi con cento e chi con cinquanta lance stessero a soldo di stati e comuni italiani, pure tra le così dette lance v'erano saccardi stranieri; ed invece quella di S. Giorgio, senza meno fu la prima compagnia puramente italiana di ventura, come Alberigo fu il fondatore e primo condottiero di bande italiane.

Vero è che anche prima di quella di Sangiorgio e prima d'Alberigo come condottiero, v'era la compagnia de' cavalieri di Palestina e Ramondello Orsino nella bassa Italia, ma nè essa fu proprio considerata dagli storici come compagnia, nè egli come condottiero di ventura. In quella di Palestina eran sì tutti italiani, anzi moltissimi d'illustri casati che per la grandezza del nome di Ramondello vollero militare con lui, ma non si stette a soldo di principi o di comuni; e Ramondello combattè con essa ora contro ora a pro, ma non istette a ferma, di papa o di re; e difendendoli od affrontandoli serviva solamente a' suoi disegni; e con lui, a quanto si sa, durò e, finito lui, si sciolse la compagnia di Palestina. E volsero così le cose, che di que' tempi le due prime e più famose compagnie di ventura italiane, comandate da' loro capi, stettero a fronte ed in campo opposto nella terra di Puglia.

Era in Lombardia e s'affaticava pe' Visconti Alberigo, quando per lettere e per messi fu chiamato e scongiurato da papa Urbano a difender lui, la chiesa (e diceva pure ed era un papa) l'Italia contro a brettoni stipendiati da cardinali scismatici che s'accingevano a creare l'antipapa Clemente. Alberigo pianta Barnabò Visconti e torna addietro in fretta a Roma; piglia dalle mani dell'attonito Urbano il vessillo insieme con una benedizione papale e, seguito da molto popolo, in Marino, dodici miglia da Roma, raggiunge ed assale i brettoni. Dopo cinque ore di ostinata zuffa li disperde, e traendosi dietro insegne, cavalli, armi e capitani nemici, rientra trionfante a Roma. Fu festeggiato in modo solenne; ed a piedi nudi papa Urbano andando processionalmente ringraziò il cielo, ed Alberigo creò cavaliere e lo donò d'una insegna, in cui era dipinta una croce rossa col motto: *Italia liberata da barbari*; e l'insegna si trasmise ne' discendenti di Alberigo.

Per questa insegna scrittori moderni di polso e gran nome, ad Alberigo, a cui nientemeno appiccarono la nomea di Magno, dettero lode d'instauratore della gloria d'Italia perchè con compagnia tutta italiana sconfisse schiere tutte forestiere in servizio di papa che voleva liberare l'Italia da' barbari. Proprio così, a giudicare da quello che abbiamo detto innanzi e più diremo appresso!

Via, poniamo solo, che quando Urbano ebbe chiamato Alberigo, corse, dirò così, una raffica d'italianità pel nostro paese, e forse il quarantotto del nostro secolo decimonono rese imagine di quel periodo; da che ad infiammare l'animo di Alberigo non solo si parlò de' soliti sensi d'amor patrio, delle nefandezze straniere, della gloria di affrontare con italiane bande le straniere (e ciò era vero); ma si favellò come d'una crociata pel papa: proprio negozio italiano, si figurì!

E non sarà sgradito leggere qui la lettera con la quale fin Santa Caterina da Siena, detta la vergine magnanima, confortava Alberigo alla santa spedizione.

« In questo fatto non si può altro che guadagnare o viva o muoia. « Se morite guadagnate vita eterna, siete posti in luogo sicuro e « stabile, e se campate avete fatto sacrificio di voi a Dio volonta- « riamente, e la sostanza potrete tenere con buona coscienza. Ora « è il tempo dei martiri novelli. Voi siete i primi che avete dato « il sangue, quanto è il frutto che voi riceverete? È vita eterna ch'è « frutto infinito. E che sono tutte queste fatiche a rispetto di quel « sommo bene? »

Poi avverte a preparare l'animo coi sacramenti ed a non bra-

mare tanto la roba ch'essa diventi impedimento a vincere (non ignorava che gente era quella) e continua: « sapete che per questa « molti ne sono rimasti perdenti e però la verità vuole che acciò « che questo caso non divenga a voi, voi il diciate e facciatene avvi- « sati gli altri che sono sotto la vostra governazione.... Faremo come « Mosè, che il popolo combatteva e Mosè orava, e mentre che egli « orava il popolo vinceva. Così faremo noi perchè la nostra ora- « zione gli sia grata e piacevole Piacciavi di leggere questa lettera « almeno voi e gli altri caporali. Gesù dolce! Gesù amore! »

Così anche allora si credette che un papa volesse liberata l'Italia da' barbari e che Alberigo fosse il suo capitano. Il fatto fu che il papa invitò a scendere in Italia re Carlo di Durazzo dall'Ungheria co' suoi ungheresi; ed Alberigo, lasciato il papa nelle peste in Roma tra' cardinali e l'antipapa, se n'era già andato in Toscana con uno stuolo di tedeschi ed ungheri e con la sua compagnia di San Giorgio a stringere Firenze, che si difese contro a lui con le armi d'un altro condottiero di ventura, Lucio Lando. Di Toscana, trovando ivi l'osso duro, volò a raggiungere il Durazzo, che calava a Roma e gli sottomise durante il viaggio Agobbio ed Arezzo. E così si pose a soldo del Durazzo e gli fu potentissimo braccio come si è visto.

Questa discesa del Durazzo, sventura d'Italia, fu ventura grandissima per Firenze e Toscana, da che su l'esempio del Barbiano le crescenti compagnie italiane di ventura, oltre alle straniere le quali per militare e campare andavano mettendo a ferro ed a sacco le città toscane, come a convegno si raccolsero sotto il Durazzo, ed ebbero respiro quei poveri cittadini.

Fra gli altri v'andò anche Giovanni Acuto che di sopra abbiamo menzionato, famoso condottiero anche lui, il quale con 2200 cavalli era assoldato e fu allora licenziato da' Fiorentini.

Così delle più conte compagnie di ventura si posero a soldo, molte di Carlo Durazzo, poche di Luigi d'Angiò nel conquisto del reame di Napoli. Or si pensi un po' se quei condottieri di ventura combattevano per liberare l'Italia da' barbari come era il motto della insegna donata da papa Urbano!

Ma lasciamola lì l'Italia del papa, e torniamo all'esercito del Durazzo comandato da Alberigo in Barletta.

Con tanti baroni, capitani e soldati deliberò egli di rompere l'esercito di Luigi. Il quale credendo che non diversa della sua fosse la condizione de' nemici, non si preparò a battaglia. L'accorto romagnolo non volle pigliare tutto sopra sè il peso dell'ardita risoluzione, e chiamò i baroni più possenti per seguito di soldati e più reputati per valore a consiglio generale: e fu questo consiglio a' 10 di settembre.

Egli espose come dopo aver tanto indugiato ora si offerisse quella propizia congiuntura la quale non si doveva, senza gravissimo danno, lasciar passare; ma egli non voleva far di suo capo e chiedeva consiglio e conforto dal senno e dal valore de' suoi capitani tuttochè pur sapesse che in evento di vittoria a tutti quanti sarebbero toccati onori e premi, in caso di sconfitta a lui solo sarebbero spettati la vergogna ed il danno. Disse volere subito venire a fatto d'arme e della risoluzione diè i seguenti motivi: ora l'esercito nostro è numeroso, ben armato ed anelante battaglia; l'esercito angioino è assottigliato dalle malattie, disperso in quante sono città di Puglia, stremo di viveri e di danaro; sicchè al primo urto dovrà dissolversi. Un maggior indugio potrebbe far mutare le veci: truppe fresche che giungono di Provenza, o levate per forza in Puglia, la sanità che ritorni con l'aer fresco, la riunione di tutte le squadre quando sarà cessata la moria, potrebbero rinfrancare il nemico, mentre a noi l'indugiare più a lungo sarebbe di sommo pericolo, tra perchè di altre forze e danari non vi è speranza, e perchè, per la inimicizia oramai palese del papa verso il re di Durazzo, potrebbero prorompere a ribellione le provincie dubbie e forse anche quelle che per ora si tengono fedeli al re: ed ecco un'altra guerra addosso, mentre la prima non è stata ancora condotta a termine. Conchiuse: lo indugio essere stato virtù e sapienza un tempo, ma il non raccogliere ora il frutto, doversi giudicare o poco animo o poco senno.

Alle ragioni addotte dal Barbiano si arrese gran numero di baroni ch'erano dell'assemblea; e tra' primi, Angelo Pignatelli e Lisolo di Costanzo con calde parole incitarono quelli ch'erano ancora in bilico ad appigliarsi al virile partito della battaglia. Solo taluni de' capitani di ventura si opposero alla risoluzione di Alberigo, non

tanto perchè a loro non paresse opportuna, ma per invidia verso il prode condottiero, e perchè cessata la guerra, sarebbe anche cessato il grosso guadagno, chè il Durazzo avrebbe loro dato licenza.

Messer Carluccio Ruffo gran giustiziere non si oppose di proposito, ma obbietto: essere meglio aspettare la venuta del re, non potersi tenere per certa la miserrima condizione dell'esercito nemico, già superiore di numero, qual'era descritta dal Barbiano; e se la moria l'aveva stremato, a rianimarlo esservi aggiunta la valorosa compagnia di Palestina con tanto capitano qual era Ramondello Orsino.

Il malanimo dei capitani di ventura e le obiezioni di messer Carluccio Ruffo non fecero presa ne' baroni napoletani nè, come era naturale, volsero l'animo di Alberigo.

Gli fu agevole ribattere gli argomenti ed infiammare i generosi cavalieri con le accorte parole, non poter egli credere che solo il nome di Ramondello Orsino avesse ad incutere tanto terrore.

Così fu conchiuso doversi combattere, e tutti si tennero pronti alla zuffa.

(Continua).

A. CALENDIA DI TAVANI.

TUMULUS EST

I.

Che bel profilo greco, puramente greco, che bel cammeo doveva essere Calimera, cui Tumulo voleva un bene dell'anima. Forse quelle terre cotte che ad ogni piè sospinto si trovano tra le zolle del suolo magno-greco, e raffigurano una bella donna cinta di stoffio e sorridente, sono il ritratto di lei.

Calimera era figliuola d'Archita, e il buon vecchio divideva l'amor suo tra quella creatura e la repubblica.

Ed a ragione, chè a quei di entrambe erano fiorenti, questa per leggi, per militi, per impero di terre nuove, l'altra per le grazie de' suoi vent'anni.

Tumulo, figliuolo di Lucio Menillo romano, venuto ambasciadore, la vide nel tempio di Nettuno e gli piacque.

Una nuvola d'incenso che muoveva dall'ara, accanto cui ritta stava con posa attica la giovane tarentina, l'avvolgeva tutta, onde pareva mitica. E quando rompendo que' globuli cinerognoli passò vicino a Tumulo, che con tanto d'occhi la divorava, lei reclinò il capo. Il giovane, al quale parve quell'atto renderla più bella, esclamò: — Ma voi, fanciulla, avete nome Venere?

Quel togato rivide per le vie di Roma le latine, al Circo incontrò Marzia, patrizia, di cui arse altra volta, fu in Etruria a trattare pubblici negozii, ma niuna cosa valse a togli di mente la figura austera della vergine tarentina. Un pensiero dava tregua al turbine che nel lago del cuore gli durava, il pensiero che l'avrebbe riveduta, le avrebbe parlato.

Il Senato gliene porse il destro.

A quei di furono ripresi i propositi dell'alleanza con la Magna-Grecia, e Tumulo, insieme a Decio juniore ed a Metello, altra volta console, vennero ambasciatori. I legati d'ogni terra magno-greca quivi convennero, decretando alte onoranze ai tre che venivano in nome di Roma. Consentirono al divisamento d'Archita che si levasse un arco di trionfo, che pubblici spettacoli si dessero nel circo e la cittadinanza si conferisse a Tumulo, a Decio ed a Metello.

L'arco fu levato dopo la porta Temenide. Era a tre archi eguali con quattro colonne sostenenti un cornicione

senza attico. Un carro trionfale sulla cornice ed ai lati bassirilievi, portanti i fatti luminosi degli ospiti. Per Tumulo quello della vittoria contro i Veienti. Per Decio le spoglie opime tolte ai marzii. La corona civica ottenuta al tempo del consolato per Metello.

Era il mezzodi; una folla immensa s'era fatta attorno all'arco; le fanciulle portavano corone di rose e di lauro, i giovani rami d'ulivo. Una schiera di militi apriva il corteo, indi venivano i sacerdoti, poi i patrizi dai fiammeggianti paludamenti di porpora, poi i reggitori della Repubblica in mezzo a cui Archita.

Quando i romani giunsero sotto all'arco, la folla proruppe in un applauso vivo, incessante, ed i militi mandarono lunghi squilli di tromba. Fu allora che Archita, fattosi innanzi, disse: Saluto in voi Roma onnivitrice. Però mentre Metello il più vecchio rispondeva, Tumulo aveva sviato lo sguardo, scorgendo in un gruppo d'allegre fanciulle Calimera. Per la qual cosa, rientrando, e così imbambolato vedendolo Decio gli disse:

— Che mediti un'ode?

— Oh come è bella! fece l'altro.

— Chi?

— Taranto, biascicò Tumulo, ma in cuor suo disse Calimera.

E lo ripeté nella notte insonne, e lo ridisse vedendola il dì seguente allo spettacolo del circo, che fu maestoso.

Sugli scalini stava già tutta Taranto e molti patrizi e plebe venuta dalle terre finitime, attratta dal desiderio di vedere i romani e i gladiatori, due sanniti e due traci che Archita aveva pagato a carissimo prezzo. Entrarono primi nell'arena i due sanniti armati di tutto punto con spada pendente da un balteo, con lo scudo coi fregi d'argento celsato e con gli elmi adorni di rosse penne.

Poi i due traci cinti della loro spada o *harpea*, con lo scudo quadrato, avevano un grembiule triangolare adorno di frangie. Il duello fra questi due seppe più di fierezza e quando uno d'essi cadde tramortito d'un colpo sul capo, Calimera torse il guardo che andò ad incontrarsi con quello di Tumulo, il quale disse fra sè e sè: Costei ha un'anima gentile, Marzia e le sue compagne, *pollice verso*, avrebbero reclamato ancora un colpo.

Quando finito lo spettacolo s'avviavano alla casa d'Archita, Tumulo, fattosi vicino alla fanciulla, le disse:

— Voi siete bella come la Dea.

— Roma, ella rispose, è gran madre di vergini bellissime, e di matrone, e i vostri poeti lo cantano, ed io li ho letti i vostri poeti.

— Ma niuna t'uguaglia, o Calimera. Vuoi tu venire in Roma, mia per giuste nozze, mia per amor fortissimo? — Calimera taceva. — Vuoi? Se a tè duole lasciare lo splendore di questi marmi, sul Tevere ne troverai più sontuosi; se a te piacciono gli spettacoli, i quiriti ne apprestano quotidianamente al popolo, che non domanda che quelli e il pane! Vuoi conviti....?

— Tacete, ella soggiunse, lascio qui chi in Roma non m'è dato trovare: Archita....

II.

È passato un anno da quel dì. Partiti Decio e Metello, Tumulo rimase a trattare l'alleanza per Metaponto e finì col divenire familiare d'Archita. Le gesta del guerriero narrate a Calimera ne accesero l'immaginazione, le forze

dell'anima che quel grave legato tutto aveva mosse per vincerla ne debellarono la ritrosia, siffattamente che in capo ad un anno anch'ella ardeva per Tumulo.

Tutta di mirti e di lauri era circondata la villa, ove Archita, lasciate le cure della repubblica, si riposava. In mezzo a quelle frappe serpeggiava il Galeo tacito e lento. Roseti foltissimi fiancheggiavano i sedili di marmo pario e Menetocle scultore di Sibari v'aveva elevate statue di fattura squisita.

Un tramonto infuocato mandava la sua rossa luce su quelle statue, e Psiche pareva palpitante fra le strette d'Amore.

Calimera intrecciava una corona di rose stando seduta ad uno di quei sedili e vi poneva fronde di lauro. E Tumulo che l'era vicino chiese: per chi questo serto? Ella lo guardò fisso, mandando lampi dalla pupilla nerissima quasi dicesse: per te, ond'egli nevrotico la strinse baciandola in fronte.

— Oh che il tuo amore, rispose lei, non duri quanto la vita di queste rose, non muoia lento come questa luce di sole!

— Fanciulla, io domando a Giove: piuttosto che venirmi meno questa febbre d'amore mi faccia prigioniero de' galli, mi dia l'interdizione dell'acqua e del fuoco, o mi condanni a Tarpea, o mi dichiari perduelle.

— Tu sei grande, ella soggiunse, tu sei degno di Roma...

Si alzarono e tenendosi per mano s'avviarono per la villa mentre il favonio susurrando muoveva i cespugli delle rose.

III.

Per le vicende, che dello storico è il narrare, rotta la pace con Roma, lasciava Tumulo questo suo nido d'amore. E non guari dopo Taranto era cinta d'assedio per opera dei Garbinati cui i Romani mandarono aiuti.

Respinti gli assediati, e più volte fuggati, già ripiegavano ed erano sulle mosse di togliere l'assedio, allorchè tentarono un tradimento che pure andò fallito.

Tra le torri che tutta cingevano la città, una ve ne era donde s'entrava. Tumulo, che quale conoscitore de' luoghi fu prescelto duce della legione romana, mirava di continuo a quell'entrata, e quando vide venirgli meno ogni strategia, pensò alle coperte vie. Facendo a fidanzanza con una schiava, che uscita dalla cinta, capitò nel suo accampamento, le fe' salva la vita a patto che trovasse modo di dire a Calimera che egli, acceso ancora di lei, voleva vederla, parlarle ancora una volta. E che l'avrebbe attesa nell'alto di una notte, accanto a quella porta che a lei sarebbe stato agevole l'aprire.

E così avvenne. Calimera, che perduto amava quell'uomo, che non cessava d'essere romano, poichè egli dinanzi alla salute ed alle sorti dell'alma conquistatrice, non aveva altro pensiero, o avendolo, romanamente sapea farlo tacere, Calimera consentì.

Era una notte buia, lampi spessi folgoreggiavano. Veniva giù un acquazzone da più ore, che incessantemente flagellava le imposte. Sibillava un vento fortissimo.

A Cleonice sua schiava, Calimera avea confidato quel segreto, e insieme mossero.

Era accanto a quella porta un milite giovane e baldo, il quale come vide farsi avanti quelle due fanciulle, tutte ammantellate, gridò: — Ohè, chi con quest'ira di Giove vi spin-

ge? è lui che v'ha cacciato dall'Olimpo? — E più crebbe la sua meraviglia vedendo Calimera. — Voi formosissima Calimera?

— Io, ella soggiunse; e che non siamo noi da tanto da girare la città e invigilarla? Non correvano le ellene alla tenzone e i mariti non spingevano a battaglia?

— Beviamo alla vittoria, soggiunge Cleonice, beviamo.

— Qui abbiamo un nettare che Ebe ignora. È vino tratto dalle vigne, ove mormora il Tara. Io bevo a voi, o fanciulle, che siete la vittoria, più della vittoria grandi, chè senza muover ferro, vincete.

Quando il soldato ubbriaco fradicio, con incomposti atteggiamenti si dimenava smozzicando ancora qualche parola, Cleonice udì come un urto alla porta. — È lui, disse trasalendo! E Calimera accostandosi parlò:

— Chi sei?

— Tumulo.

— Hai altri teo?

— La mia fede.

Strana vicenda del caso. La leggenda ha serbato il dialogo; e quando i bambini non hanno ninnoi e non possono saltellare, fanno un gioco che in gergo dicesi *Tumulo sei*: uno fa i castelli con i pugni, il primo picchia e domanda chi è? l'altro risponde: Tumulo sei? Quanti ne porti? Nessuno. Apri le porte.

E ignorano quelle vispe creature, e il volgo ignora, che con quella dimanda fu suggellato un tradimento, fu rotta una fede pura, calda, di una delle più belle e insieme più infelici fanciulle tarantine!

Imperocchè Calimera non aveva ancora schiusa la porta, che una mano d'assediati da Tumulo guidata, per quel varco inesperto precipitandosi, invase la torre. Ma, mal per essi, chè un folto stuolo di militi, che compiva un passaggio di scorte, alle grida accorse, li respinse, molti ferendone, due uccidendone, altri tenendo prigionieri. Tumulo fuggì. E Calimera rimasta tramortita, fu menata alla stanza d'Archita, che ordinò la si conducesse alle egemonie.

IV.

Sedevano nel Foro Archita e quattro giudici, due dell'ordine patrizio e due senatori. Innanzi ad essi comparve la rea vestita di peplo nero. Pallida e altera saettava coi suoi neri occhi lucenti.

Fu interrogata e chinò il capo, e seguì star mutola, quasi astratta in mondo diverso. Feglade oratore tarentino, ne tolse la difesa conchiudendo a questa guisa: Una donna bellissima e accesa di voluttà tradì il marito e la sua casa in Troia, onde la guerra aspra e ruinosa: i greci che mossero a quell'assedio e che le mogli avevano lasciato a Sparta, come videro scemare la gente ellena, vi mandarono militi perchè senza por tempo in mezzo, le donne per lunga stagione rimaste infeconde, facessero madri. Di quel sangue vennero i parteni, e poscia che furono cacciati, Falanto qui li guidava, donde la patria nostra. Qual meraviglia, che dopo lungo ordine di anni, le nostre fanciulle non sentano ancora nelle vene quel sangue? E questo cielo dardeggiante fuoco non accende ad esse le vene?

Menele patrizia non ha lasciato il forte marito, Lisia senatore non ha ripudiato la bella moglie?

Non si bagnano nell'Ionio le nostre vergini e non corriamo noi sul lido a vederle stillanti perle marine?

Qual meraviglia che il forte romano accolto qui in trionfo, festeggiato, non ne vincesse il core? *

I greci poeti, cui i nostri tolsero a prestanza il ritmo e l'arte del canto novo, non han detto che amore è vita e Dio irresistibile, dominatore? Che innanzi lui cede l'esperienza del canuto, l'indifferenza, tutto? Ei vince, ei domina, ei signoreggia. Sia pure traditrice, sia il bando a lei, il bando, la morte no. Sareste empìi di fronte a Giove, distruggendo la più divina fattura sua, Calimera!

Dopo queste parole Archita levatosi disse: i giudici non consentono a Calimera altro che scelga lei il supplizio.

La fanciulla levò gli occhi e fissandoli in viso ai suoi giudici disse: il rogo.

V.

« Al rogo, al rogo » gridava la folla in quel mattino, ed era splendidamente primaverile.

Sul lido del mare era stata preparata un'alta catasta di legna, guardata da una lunga schiera di vigili messi in cerchio. Calimera s'avanza, non trema, non piange, pare una statua, chè l'anima sua è già morta.

Giunta al rogo vi sale impavida, e guardando la folla dice: narrate ai venturi, e i vostri poeti il cantino, che una fanciulla tarentina che molto amò, che molto pianse, che tradì e fu tradita, scelse il rogo perchè del suo corpo non rimanesse che la cenere. Ma il suo nome non maledite, o fanciulle, perchè amore la vinse!

Era già legata, già le fiamme ne ardevano le vesti, allorchè, come un pazzo, s'avanza un uomo, tutto bruttato di polvere. Violento, rompe il cerchio de' vigili, ascende al rogo, e in mezzo alle fiamme crescenti bacia in fronte Calimera e come un serpe le s'avvicchia al corpo.

Era Tumulo!

Tentarono i vigili strapparli, ma invano; il forsennato s'era stretto in guisa che quei due parevano una persona sola. E le fiamme crebbero e tutto avvolsero quei due; poi si levò un fumo nauseante per il puzzo delle carni bruciate, onde s'allontanarono i curiosi.

Non i vigili cui era stato ordinato di spargere al vento le ceneri. E così fecero.

Taranto, 25 aprile 1885.

A. CRISCUOLO.

IL 20 MAGGIO 1859

Ricorre di questi giorni l'anniversario della battaglia di Montebello, la prima di quella serie di splendide epopee patrie che ebbero per teatro cruento le amene e verdeggianti pianure della Lombardia e del Piemonte.

Rinfreschiamo la memoria di quei bei tempi, di quei bei giorni d'entusiasmo, che non ritorneranno più.

Un biografo dei fasti dell'esercito francese nella campagna del 1859 in Italia, ha parole di viva ammirazione per il valore della Cavalleria Piemontese, che tanto si distinse in quella giornata: « si fu in tale trambusto, egli » scrive, che la Cavalleria Piemontese, sotto gli ordini di « retti del Colonnello Maurizio de Sonnaz, assunse una gloriosa parte nella lotta. Senza calcolare le difficoltà del « terreno inondato da numerose risaie, malgrado le piantagioni degli alberi, che disorganizzavano ad ogni istante « la marcia dei suoi squadroni, questa valorosa brigata si « slanciò più volte ad affrontare le teste delle colonne ne-

« miche, dando e ricevendo la morte; essa combattette con « valore indomabile, riunendosi al grido dei suoi capi anelanti alla battaglia. »

Ventitre anni dopo, sulle alture di Montebello, con pietoso ed alto pensiero, s'inaugurava un ossario ai prodi caduti d'ambo le parti. In quella solenne dimostrazione di riverente affetto, alla quale, trepidante d'orgoglio e di ammirazione, tenne dietro il cuore della nazione Italiana, auspice S. A. R. il Duca di Genova, qual rappresentante di Sua Maestà il Re, le rappresentanze del Corpi Militari Italiani ed alti dignitari di Francia e di Austria-Ungheria, vennero lette dal Colonnello di Novara Cavalleria, Manfredo Cagni, ora Maggior Generale, le seguenti parole, che qui riportiamo in omaggio commemorativo della gloriosa giornata.

Altezza Reale, Signori.

Il nostro voto è compiuto, nel vedere ultimato questo sacro e pietoso monumento sorto su quelle medesime zolle, che, ventitre anni or sono, vennero bagnate dal sangue dei generosi, i quali strenuamente combattendo caddero per la Patria.

La battaglia di Montebello, iniziando la campagna del 1859, segna un'epoca gloriosa per le armi italiane.

Con brevi e disadorne parole permettete che a larghi tratti rammenti le vicende di quella memorabile giornata, che oggi onoriamo.

La battaglia di Montebello era divenuta una ineluttabile necessità per l'esercito Austriaco, costretto ad assicurarsi a qualunque costo su quale punto si sarebbero portati gli attacchi dell'esercito franco-sardo.

Questo, formando un largo semicerchio da Vercelli a Voghera intorno all'esercito austriaco, sembrava accennasse quale obiettivo Piacenza. Da questo punto incominciano le inquietudini degli Austriaci; da questo punto hanno vita le loro numerose esplorazioni per chiarirsi sui nostri movimenti; da questo punto s'inizia la grande ricognizione forzata che, al dire del generale Giulay nel rapporto al suo Imperatore, doveva attuarsi sul fronte della nostra linea.

Dieci squadroni dell'esercito sardo (reggimenti Novara, Aosta e due squadroni Monferrato) formavano l'avanguardia della divisione francese Forey, ed erano chiamati con una parte di questa a sostenere l'urto di quella grande ricognizione composta di due divisioni sotto gli ordini del conte Stadion.

Sei mila valorosi dovevano tener fronte a ventidue mila agguerriti austriaci. La divisione francese sotto gli ordini del prode generale Forey si trovava in Voghera e dintorni.

All'alba del 20 maggio i reggimenti cavalleggeri Aosta e Novara, comandati il primo dal tenente colonnello Angelini, e dal tenente colonnello Boyd il secondo, erano, a guisa di ventaglio, scaglionati ad est di Voghera, col 1.º squadrone di Aosta in avamposti a Montebello, mentre i due squadroni dei cavalleggeri Monferrato (tenente colonnello Morelli di Popolo) stavano di riserva a Voghera, col comandante di Brigata Maurizio De-Sonnaz.

Verso le 8 antimeridiane il 1.º e il 3.º squadrone Novara si portarono a Montebello, onde rilevare dagli avamposti lo squadrone Aosta; ed il 1.º squadrone Novara (capitano Cravetta) si spinse sino a Casteggio, come posto avanzato di osservazione.

Questo movimento dei due squadroni era stato consigliato per lo scontro avvenuto nella sera precedente, con alcune pattuglie austriache provenienti da Santa Giulietta. A Casteggio eransi raccolti un centinaio di militi nazionali, parte del paese stesso, e parte di Voghera, col nobile proposito di vegliare alla difesa di alcune barricate costrutte allo sbocco del villaggio. Alle 11 1/2 antimeridiane il capitano Cravetta (1.º squadrone Novara) segnala al proprio comandante di reggimento in Montebello l'avanzarsi di tre forti colonne austriache composte delle tre armi; una per la strada di Santa Giulietta, l'altra lungo la ferrovia Stradella-Voghera, e la terza per lo stradale di Casatisma.

Erano tre brigate della divisione Urban, di cui quella di Schaffgotsche (strada di Santa Giulietta) marciando in testa al rimanente della divisione entrava in Casteggio, e dopo avere colla mitraglia

gettate in aria le barricate, disperdeva quei militi, non sostenuti, e sopraffatti da forze numerose, ed irrompenti.

Il nemico, occupato Casteggio, continua ad avanzare, ma la sua cavalleria viene ad un tratto arrestata dai due squadroni Novara (1.º e 3.º). L'urto fu violento, e sostenuto con pari valore dalle due parti.

In questo scontro viene gravemente ferito il prode capitano Piola Caselli, ed ucciso il tenente Scassi, giovane risoluto e di grande ardire.

Mediante opportune cariche, alternate fra i due squadroni, rese assai difficili per la natura del terreno, e micidiali per la prevalenza numerica del nemico, si ottenne l'importante risultato di trattenerne le colonne avverse, e dar tempo ad una parte delle retrostanti truppe francesi di muovere loro incontro, e di provvedere alla difesa di Voghera.

Infatti la colonna Schaffgotsche contrastata nella sua marcia dai due squadroni Novara, impiegò oltre un'ora nel portarsi da Casteggio a Montebello (2 soli chilometri), e non giunse a Ginestrello che dopo l'una pomeridiana.

Lo stesso splendido risultato otteneva il reggimento Aosta cavalleria, contrastando accanitamente l'avanzarsi della colonna proveniente da Casatisma, a nord di Casteggio.

Intanto, verso l'una e mezza pom., cominciano ad arrivare da Voghera sul campo di battaglia rinforzi di truppa.

Primo a giungere fu il brigadiere Maurizio De Sonnaz coi due squadroni di Monferrato, ed in seguito il generale Forey con alcuni battaglioni francesi, e con artiglieria.

Da questo momento l'avanzarsi delle colonne austriache viene stabilmente arrestato a Ginestrello, ed il generale Stadion ordina la forte difesa di questo villaggio, e vi provvede, concentrandovi le truppe che ha sotto mano.

Ma le insistenti, ed opportune cariche dei due squadroni Monferrato sotto gli ordini del tenente colonnello Morelli, e di quelli di Novara, brillantemente dirette dal brigadiere De Sonnaz, permettono ai battaglioni francesi, che successivamente giungono sul campo d'azione, di spiegarsi, costringendo così l'avversario ad abbandonare Ginestrello, con perdite gravissime.

Il secondo periodo della battaglia si svolge a Montebello, ove il generale Stadion fa convergere una buona parte delle sue truppe, inviando la brigata Bils a Casteggio, quale riserva.

La posizione di Montebello, come voi tutti potete vedere, è per natura stessa del terreno fortissima. Dalle due parti si combatte con valore ed ardimento degno dei maggiori elogi; lunga ed accanita fu la lotta, e soltanto alle ore sei pomeridiane gli austriaci furono costretti ad abbandonare Montebello, ed a ripiegarsi su Casteggio.

Per la stanchezza dei soldati impiegati in numerosi combattimenti parziali non ci fu vero inseguimento per parte delle truppe alleate.

Soltanto gli squadroni di Monferrato e di Novara sulla grande strada di Casteggio, ed il reggimento Aosta, che aveva, con ardimento non comune, caricato opportunamente il fianco della brigata Principe di Assia, continuarono a molestare il nemico di fronte e di fianco nella sua ritirata su Casteggio.

Ma come suole succedere d'ordinario sui campi di battaglia, i risultati splendidi non si ottengono senza gravi sacrifici. Parecchi squadroni della cavalleria sarda ebbero a soffrire grandissime perdite. Fra gli ufficiali, oltre il tenente Serafino Scassi del reggimento Novara, si ebbe a deplorare la perdita del tenente in Aosta Edmondo De Blonay e quella gravissima del tenente colonnello Morelli di Popolo, comandante il reggimento Monferrato, che soccombette nel giorno seguente alla battaglia, in seguito alle gloriose ferite riportate, caricando alla testa dei suoi due squadroni.

Monferrato ebbe pure a rimpiangere la morte del sottotenente Francesco Govone, giovane di belle speranze, per il quale la vita era in sull'esordire.

Napoleone III, in un telegramma all'Imperatrice Eugenia, accennando al valore della cavalleria sarda spiegata in quella memorabile giornata, ebbe a dire che essa si mostrò = di una energia, e di una tenacità non comuni. =

« Malgrado il suo piccolo numero (scrive un autore francese, certamente non sospetto) la cavalleria sarda non solo si cimentò colla numerosa cavalleria avversaria, ma non desistette mai dall'urtare le profondissime colonne di fanteria, facendo prodigi di valore e di ardimento colle sue insistenti cariche. »

Ora nel girare lo sguardo intorno a questi verdeggianti colli, il pensiero nostro corre spontaneo ai gloriosi ricordi che ci fanno palpitare di giusto orgoglio; chè ogni villaggio che l'occhio nostro incontra rammenta un fasto militare. Fu pure a Montebello, che il generale Lannes, soprannominato, pel suo alto valore, l'Orlando moderno, si coperse di gloria nel giugno del 1800, e 59 anni dopo, su questo stesso terreno, e contro lo stesso potente avversario, si faceva il primo passo di un'altra gloriosa campagna, ricalcando la stessa via sacra piena d'immortali memorie, che voi avete fatto brillare di nuova luce, o prodi caduti!

Ma il vostro sublime sacrificio, o valorosi, non rimarrà infecondo. Voi ci lasciate un nobile ed alto esempio da imitare, e dimostraste col vostro coraggio, da tutti riconosciuto, che gli animi forti, sprezzanti della morte, non contano i nemici, ma affrontano impavidi ogni pericolo, pur di assicurare la vittoria, pur di proteggere, e salvare quelli che combattono al loro fianco.

A questi sublimi sacrifici la cavalleria, più che ogni altra arma, deve essere preparata nei contrastati combattimenti.

In quei supremi momenti della lotta, voi, o nobili caduti, non pensate che alla Patria ed al Re, che in questa solenne circostanza ha per degno rappresentante S. A. R. il Duca di Genova, l'augusto figlio dell'espugnatore di Peschiera, del vincitore a Pastrengo, a Santa Lucia, a Sommacampagna.

Nel deporre la corona del reggimento Novara pei suoi figli caduti, riverente io mi inchino davanti a questo sacro, e pietoso monumento, che raccoglie i preziosi resti così dei nostri cari, come di chi ci fu generoso alleato, o nobile avversario.

Il valore ovunque s'incontri, è rispettato ed ammirato da tutti.

Sulla tomba di un prode non si domanda nè chi egli fosse, nè di che paese egli fosse. Basta sapere, che egli è morto pugnando per la sua Patria, per la sua bandiera!

MANFREDO CAGNI.

LETTERATURA VECCHIA

ebbene ho udito a dire spesso che non v'è forse uomo, che sappia leggere e scrivere, che non possa contare di pargli sulla coscienza la colpa di avere in qualche momento di sua vita scritto un sonetto, pure io mi pensò che, se ciò non fosse una esagerazione, sarebbe, sotto un certo rapporto, una fortuna da desiderarsi. Se la Poesia, come tutte le altre cose pertinenti allo spirito umano, risponde ad un bisogno potentemente sentito, il non avere almeno tentato una volta nella vita di sacrificare alla volubile Dea, in un momento in cui, se non ci fosse la parola dell'Arte, non vi sarebbe verbo rivelatore dei nostri intimi sentimenti, più che una colpa, è un sacrilegio; è una *diminutio capitis* dell'uomo civile.

Eppure, quanti sono fra noi, che, dopo avere comechessia nelle scuole delibato i primi rudimenti del Bello, se li convertino in sangue, e ne approfittano, per alimentare la esistenza vitale del loro cuore, per alleviare le cure molestissime d'un ministero giornaliero spesse volte duro e stagnante, per sorreggere l'animo nei disinganni dei primi passi che si movono nell'agone sociale? Quanti sono che, come, ad esempio, un Leopoldo Tarantini — che aspetta ancora un *profilo* su queste colonne, — fra Codici e Pandette, si ricordino di avere anche un cuore ed una fantasia, che han bisogno di essere alimentati e riscaldati incessantemente al sacro foco delle Muse, se non vogliansi spesso lasciare inaridire le divine pregnanze di Maia? Quanti sono che posson dire, come il Sulmonese, alla paradisiaca Arte de' carmi:

« Tu dux, tu comes, tu medicina mali? »

Queste cose ho pensate nel leggere alcuni manoscritti letterari, poemetti, drammi e canzoni (1), dell'egregio nostro concittadino, av-

(1) Vedranno forse la luce quanto prima, essendosi deciso, con lodevole pensiero, di destinare il prodotto della pubblicazione ad erigere un modesto tumulo all'estinto. Ci auguriamo che non rimanga un pio desiderio!

Bibliografia

vocato Nicola Giuseppe Tomaselli, testè mancato ai vivi tra il rimpianto doveroso dei buoni e la proverbiale indifferenza dei tristi, ed ho pensato scriverle, pur affrontando la marea del mal inteso positivismo che ci affoga, ed il sorriso di tutti coloro, e sono la maggioranza, che, atteggiandosi a risticchi di ogni benchè leggiero soffio di letteratura, massime se di quella stantia, reputano unica e sola felicità quella di cullarsi dolcemente, come direbbe un noto nostro collega, nella beata taccagneria del mestiere.

Intendiamoci bene: questa mia cicalata non aspira mica ad essere una difesa prima dell'accusa; comprendiamo di troppo che, per quanto si voglia essere pietosi, ciò che comparirà presto o tardi dinanzi al Tribunale del rispettabile pubblico non può ritrarre troppo vantaggio da un paladino anticipato, da un *quidam* che si faccia a metter le mani innanzi per evitare una temutà o meritata caduta. Diciamo subito: questi lavori del Tomaselli non hanno niente che vedere con l'Arte nuova, con l'Arte come la s'intende oggi giorno: essi appartengono in tutto e per tutto alla letteratura vecchia, a quella così detta d'imitazione, di quaranta o cinquant'anni fa, quando si scrivevano drammi, canzoni e poemi sull'esemplare di ciò che s'era letto, per fare poi dai posteri maledire e detestare anche troppo tutto ciò che dovea in massa esser qualificato per retorico, accademico, convenzionale. Eppure io non sarei stato mosso a scrivere questi brevi appunti, se non avessi provato *hic et nunc*, con questi manoscritti avanti, che anche nel ciarpame della letteratura vecchia ci può essere, e ci è, qualche cosa che ci agita ancora, che può farci ancora palpitare, anche di fronte ai più modesti parti del cuore, alle più neglette creature della fantasia.

E modesti sono, e, sia pure, negletti, questi lavori poetici del Tomaselli; massime guardati con le lenti d'ingrandimento, chi sa quanti difetti vi scorgerebbero i critici *ex cathedra*; ma, e donde nasce che ci si sente in essi tutta l'anima del poeta, che trasfonde ne' suoi versi quegli affetti, di cui pur troppo oggi s'è perduto il segreto? Direte che vi si sente troppo il latte del romanticismo, ad esempio, nella canzone polimetrica *per Monacazione*, che incomincia:

« Quando al sorriso de' mondani inganni
Giovinetta gentil volge le spalle, . . . ecc. »

ma, se dopo aver letta in fronte al poema « Alfredo » la non nuova epigrafe « *Lettor mio, amasti mai sino alla gelosia? No. E questi versi non sono per te* » non vogliate arrestarvi, v'incontrerete subito dopo nella seguente intonazione albardiana:

« Tra i patrii avelli e gl'istoriati marmi,
Dove Pietade e Religion congiunte
Vanno con calde lagrime educando
Salci, cipressi e fiori . . . e su le brune
Crocì imprimendo de' defunti il nome . . .
Ond'è negletta — dalle altre in bando —
E senza nome — e senza arbore o fiore
Giace una tomba . . . nè su quella a segno
Del perdono di Dio, o del ricordo
Mesto de' vivi innalzasi una Croce? »

Non ci trovate lima, nè studio, nè barbarici contorcimenti, in questi versi, e non vogliate pretendere; nè molto meno l'oseretate in questi altri, vergati così, *currenti calamo*, dall'Autore sotto il suo ritratto in matita disegnato dal Piccini:

« L'alma, ch'io m'ebbi, e ogni svariato affetto,
Che nel cammin del mondo la infiammo,
De' carmi miei il libero concetto
E la viva parola a te svelò.
Qual forma ebb'io, o mia gentil Maria,
Giovine artista un giorno disegnò
In queste linee. Essa è l'immagin mia:
Resti con te, quand'io più non sarò. »

Se fossero meno cadenti, mi piacerebbero meno.

Il Tomaselli ebbe anima schietta di meridionale, insofferente di qualsiasi freno d'Arte o di Scuola; anche tra le fortunate lotte del Foro amò parlare e scrivere così come l'animo gli dettava dentro; epperò fu quegli che più si diede a far prova del patrio dialetto, ritraendo spesso uomini ed avventure paesane coll'arguta spontaneità del verso tranese.

Non si dimentichi questo suo carattere, se si vorranno giudicare meno ingiustamente questi scritti, che mi son permesso annunziare di buon'ora.

CESARE RICCO.

A. Calenda di Tavani. — *La Poetica di Orazio* voltata in italiano. — Messina, D'Amico, 1882.

Prefetto di Messina, il comm. A. Calenda pagava il suo debito di accademico della *Peloritana* col volgarizzamento dell'*Epistola d'Orazio ai Pisoni*.

Voltando in italiano questa poesia, il traduttore tentò, e non indugiò a dire che lo asseguì, se nella lingua nostra si può, come i latini seppero da maestri, esser breve senza dar nell'oscuro.

Il comm. Calenda, che la qualità dell'ufficio concilia colla facultà dell'ingegno, si afferma, dunque, in questo lavoro, l'artista intelligente e lo squisito scrittore ch'egli è.

Solamente, osserviamo che, se la concisione somma onde il traduttore ha renduto gli esametri dell'*Epistola* in numero anco minore di endecasillabi non ha offuscato il nitore del testo, ne ha, però, costretto in margini un po' angusti la densa ma non esigua onda del verso.

Tanto, per essere schietti, come anche dai discepoli si dee coi maestri.

V. Calenda di Tavani. — *Il Supremo Magistrato. - Le Donne Avvocate. - Giurisprudenza comparata.* — Torino, A. Locatelli, 1885.

Il comm. V. Calenda, Procuratore Generale del Re alla Corte di Cassazione di Torino, nel suo discorso inaugurale all'Assemblea Generale del gennaio ultimo, riassunta l'opera compiuta nell'84, tratta la questione del *Supremo Magistrato*. « L'Italia, egli dice, una non sarà veramente, se la compagine sua dalla parvenza unitaria non sia tenuta viva e salda dallo spirito che l'alimenta; e lo spirito è la idea nazionale scolpita nelle leggi; lo spirito sono le leggi applicate in modo uniforme a tutti i cittadini; e le leggi non sono quali i legislatori le vollero, ma quali i magistrati le fanno. » E, cernendo la questione al vaglio della dottrina e dell'esperienza, conchiude che « cardini della innovazione vogliono essere un solo ed ultimo esame del diritto devoluto alla Corte di Cassazione — nessun rinvio nel caso di annullamento per le cause già completamente istruite riguardo al fatto — alle Sezioni Unite il provvedere quando sia oscillante la giurisprudenza di ciascuna Sezione, ovvero le Corti di merito resistano con costanza alle massime da lei proclamate: con che non si preclude la via al progresso scientifico, e si provvede alla stabilità del diritto dando norme sicure ai magistrati ed ai cittadini. »

In appendice al Discorso, il comm. Calenda pubblica un ampio riassunto delle orali conclusioni da lui date nella causa della signorina Lidia Poët; nel quale tratta la questione de *Le Donne Avvocate*; al cui proposito, egli, il magistrato, interprete dei suoi colleghi, dice: « Cittadini potremo forse vagheggiare maggiori larghezze nella capacità giuridica delle donne..... Oggi a noi s'impone d'intendere ed applicare la legge quale essa è, quale la si volle, e secondo lo spirito cui s'informa. » Conchiude, intanto, con l'accorto augurio che l'Italia non abbia a sentir mai il bisogno nè delle donne *avvocate* nè delle donne *soldate*.

Seguono delle note di Giurisprudenza comparata, ossia mutamenti, o difformità con la giurisprudenza delle altre Corti di Cassazione, avvenuti nell'84.

Non abbiamo tentato il riassunto del contenuto dell'opuscolo, perchè, compatto di sostanza e di forma, ne avremmo, solo, scheggiata la salda integrità.

Plaudiamo, intanto, a un altro dei Calenda, in casa dei quali il sapere non è ospite nuovo.

Francesco Nuzzolese. — *Sensus* - Rime. — Trani, Editore V. Vecchi, 1885.

*Fu baldanza aver io forse,
sconosciuto cavaliere,
cavalcato in fra lo stuolo,
dei campioni de' l pensiero?...*

È la domanda con che l'autore si congeda dal lettore; interpreti del quale, faremo di rispondergli veracemente.

Ecco: il verso non gli fluisce sempre facile; la rima non gli sgorga sempre spontanea; l'estro non gli scatta sempre ispirato. Ma, varie d'intenzioni e di metri, le rime del signor Nuzzolese, con tutte le mende proprie dei novissimi all'arte, sono manifesto indizio di non comune attitudine.

Egli, dunque, può fare, forte, com'è, d'ingegno e di giovinezza, che la fioritura dei suoi primi versi non sia fallace promessa di buoni frutti.

P. Samarelli. — *Stella d'amore.* — Racconti Pugliesi. — Bologna, N. Zanichelli, 1885.

La chiamavano Mulacchia: o perchè in Puglia suol chiamarsi così una bastarda, o perchè abbandonata, al suo nascere, in una stalla, alla pietà di due muli. Trovata con al collo una zanna di cinghiale, sulla quale era scritto *Stella d'amore*, fu battezzata con questo nome. Educata nell'orfanotrofio delle suore di carità, faceva la servetta e la tessitrice in casa di comare Nunziata, una pinzochera che avea dato al diavolo il fiore della gioventù, e a Dio la morchia della vecchiezza. La ragazza, bella e sensibile, soprattutto sensibile, pativa, intanto, di mal d'amore; ma il rimedio di un marito non veniva a guarirlo, e gli svaghi consueti delle letture azzurre e delle contemplazioni sideree non menavano che ad esacerbarlo. Incontra, finalmente, l'anima gemella in Giorgio, un marinaio idilliaco; ma il giovanotto parte per il Pireo, e non torna più. *Stella d'amore* se ne strugge, e comare Nunziata la consola di vituperi e legnate. — Era, intanto, passato circa un anno. La sottile industria della spola non rendeva abbastanza alla Nunziata; che, persuasore sempre tristo il bisogno, pensa di vendere *Stella d'amore* alle voglie senili di uno scapolo, il signor Ulrico, fior di patrizio e di canaglia. La mattina gliela propone, e la sera, manco a dirlo, gliela conduce. Appena vistala, il vecchio libertino è colpito dalla strana rassomiglianza a una donna di cui pendea il ritratto alla parete della stanza. Quel ritratto ne dice tante, ne fa tante, che il signor Ulrico non può non conturbarsene; finchè non se lo toglie dinanzi staccandolo dalla parete. Allora, esauriti invano tutt'i mezzi della tentazione, fece di violentarla; ma, vista, nell'atto, la zanna di cinghiale, sulla quale il nome a lui noto, barcollò e cadde: quella ragazza era il frutto d'un amore di lui con la donna che, anche dipinta, non s'era smentita madre. Da quella notte la salute del signor Ulrico andò a male: nel novembre morì. — Accadde appresso che, irritata dell'onestà di *Stella d'amore*, comare Nunziata le rompesse la testa; ciò che condusse la ragazza allo spedale, ove cominciò a sputar sangue. Grazie, però, all'assistenza d'una suora Marta e alle cure d'un dottor Albino, ch'era — documento umano di compensazione — fratello al signor Ulrico, l'ammalata accenna a risanare, e l'aria di campagna fa il resto. Nel novembre, intanto, il dottor Albino, che, oltre alle cure, le avea fornito vitto ed alloggio, soggiace al precoce fato dei migliori; e *Stella d'amore* è costretta a ripicchiare all'uscio della Nunziata; in casa della quale riammalò disperatamente. L'abate don Agostino la indirizza per la guarigione alla Madonna del Pozzo; e, ricorrendone, opportunamente, la festa, la ragazza ci va; senonchè, invece di ricuperare la salute del corpo, ci rimette anche quella dell'anima. Imperocchè, a Capurso ov'era la festa, la mattina dell'ultima domenica d'agosto s'imbattè in un giovanotto tal quale il suo Giorgio, ch'essa pigliò forse addirittura per lui; ciò che la indusse a ritenere duplice la grazia della Madonna. Il caso, che ne fa delle sue, volle che la sera dello stesso giorno, mentre *Stella d'amore* se ne stava sdraiata sotto un carro, stanca, e sola, come va detto, in compagnia del suo pensiero, sentisse abbracciarsi e baciare dal suo Giorgio.... della mattina. L'ignara illusione ottica spiega e giustifica il seguito della scena. Due mesi prima.... dei nove, *Stella d'amore* era scacciata da mamma Nunziata. Ne ritornò dopo molto alla casa, ma le fu chiusa la porta sulla faccia. — Da quel tempo, si disse, vagasse per le campagne, dimorasse, poi, in un luogo di quelli ove non si trovano che donne... perdute. Finchè, proprio a tempo per lei poveretta ed anche, via, per l'efferrato lettore, macera, pazza, affamata, reietta, scannò il suo bambino, si sbudellò, e, giù, con la creatura morta, in un pozzo.

Dal quale dovette, in onta al proverbio, migrare inorridita la verità, se il signor Samarelli vi attinse poi questo racconto, nel cui elemento mal ci par si rispecchi lo scopo dell'autore.

Senza dire, infatti, di *Stella d'amore* o del dottore Albino, creature angeliche, sì, ma cui, per ciò appunto, non sapremmo assegnare altra patria che il cielo, non vediamo quanto ci sia di pugliese nel fatto, negli attori, nel loro stile; tranne che nelle digressioni descrittive o esplicative, le quali, pur attinenti, non ci sembrano, tuttavia, aggiustate all'insieme.

Al signor Samarelli abbiam detto aperto la verità, non essendo egli uno scrittore novellino, di cui bisogni incoraggiare i primi passi.

NICOLA MARCHESE.

Sarlo Ing. Francesco. — *Il Castello del Monte in Puglia e le riparazioni ora fatte per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione.* — Firenze, 1885.

Estraendola dal giornale *Arte e Storia* di Firenze sul quale venne prima pubblicata, il nostro egregio amico Ing. Cav. Francesco Sarlo ci ha dato in un opuscolo la descrizione dei lavori eseguiti sotto la sua direzione al Castello del Monte, intorno al quale si è testè spesa la cospicua somma di ventiquattromila lire. E una descrizione dettagliata ed accurata di tutto ciò che si è fatto per arrestare il danno che al celebre castello continuava ad arrecare l'opera distruttrice del tempo e quella più vandalica degli uomini. Ora il lavoro più importante è compiuto, e gli archeologi e gli amatori delle storiche memorie non avranno più a deplorare che quel monumento vada deperendo e consumandosi del tutto.

A proposito di quei lavori, già che siamo sul discorso, ci piace

riferire ciò che troviamo nell'anzidetto giornale *Arte e Storia*, cioè, che nel giorno 21 del passato marzo essi vennero collaudati dal chiarissimo ingegnere capo cav. Federico Jonj, addetto alla 1.^a Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il quale esternava il suo pieno compiacimento per aver osservato il generale restauro eseguito a perfetta regola d'arte, secondo il giudizioso indirizzo dato dalla direzione tecnica ed artistica dei lavori.

Siamo poi lieti di annunziare, aggiunge il giornale medesimo, che il Ministero della Pubblica Istruzione con speciale dispaccio incaricava lo stesso ingegnere Sarlo di fare la proposta per gli ultimi lavori che a suo giudizio sarebbero necessari per assicurare maggiormente la buona conservazione del monumento.

E noi siamo anche lieti di associarci al prelodato giornale nel fare le congratulazioni all'Ing. Sarlo.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Contin. — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7 Vol. II).

XVII.

Il Generale scornato giurò che si sarebbe vendicato della virtù della donna nel sangue del marito, e l'empio giuramento avrebbe sicuramente avuto effetto, se un angelo non avesse vegliato a difesa dell'innocente artigiano. E quest'angelo fu il marchese Ricordano, il quale poté in tempo accorrere a rompere in mano all'iniquo i fili della sua trama. Egli era conoscente del Generale in capo dell'esercito austriaco in Lombardia, conte di Lobkowitz con il quale avea fatte le campagne dell'ultima guerra di successione contra Francia e Spagna; e appena ebbe notizia dell'iniqua sentenza del tribunal militare contra il povero Bebbio, concepì il pensiero di salvarlo, giovandosi di questa sua conoscenza, e senza mettere tempo in mezzo partì per Piacenza, dove allora avea stanza esso Generale col nerbo dell'esercito imperiale. Presentatosi a lui, gli espose con tutta schiettezza e sincerità come stavano le cose, e gli chiese la grazia del condannato, che Lobkowitz non dubitò di accordargli senza difficoltà, conoscendo la integrità del Marchese, il quale non avrebbe mai voluto ingannarlo. E stese sotto gli occhi stessi del Marchese l'ordine al Generale governatore di Parma di mettere immantinente in libertà il condannato a morte, come se il consiglio di guerra non avesse avuto luogo, e la sentenza non si fosse pronunziata; ed affidò il dispaccio a un corriere straordinario che il recasse di volo a Parma, senza fermarsi per via, nè per stanchezza, nè per sonno, nè per fame. E fu provvidenza, perchè giunse appena in tempo di strappare il povero operaio agli artigli del feroce Governatore, quando già stretto ne' lacci stava in procinto d'esser condotto sugli spalti del castello per subire l'estremo supplizio della fucilazione dopo le vergate.

Chi può dire come restasse il Generale all'ordine assoluto del suo superiore? leggendolo rimase come chi non intende ciò che legge, non credeva ai suoi propri occhi, non credeva al suo intelletto; infine lo lacerò con rabbia, ne gettò i mazzuoli, e li calpestò, giurando che la sentenza l'avrebbe fatta eseguire a ogni costo, perchè giusta, perchè contra un ribelle, perchè il diritto di grazia non lo avea Lobkowitz, ma la Imperatrice, e invano cercare costui di usarlo a Lei: tra me e costui, gridava, sederà giudice la stessa Imperatrice, alla quale tosto ricorrerò. Il colonnello Weber suo aiutante udivalo, e lo lasciava sbizzarrire, finchè non faceva che gridare; ma quando ordinò che si movessero i soldati per eseguire la sentenza, fecegli osservare che il Generale in capo avea diritto di comandargli ciò che gli comandava; e disobbedendo avrebbe potuto essere destituito, e peggio. Ricorresse pure all'Imperatrice, se si credeva offeso nella sua dignità, ma intanto ubbidisse.

— Dunque un ribelle, un nemico della nostra nazione....

— È questione di disciplina, Eccellenza, l'ordine del superiore dev'essere osservato.

Il Generale si morse le mani per la rabbia, e pensò un poco, e pensando comprese, che malamente sarebbesi messo a cozzare con il suo superiore, massime in un negozio come

questo, dove la luce della verità, per la virtù di Ricordano, onde movea, non si poteva svisare. Per questo infine si persuase, e fingendo una carità, che non avea sentita mai, concesse grazia al condannato, facendo credere spontaneo ciò ch'era necessità.

Or questo non avveniva, senza che il padre Iccarcelli ne fosse informato, egli che avea le mani in ogni negozio di alta e bassa politica, e in ogni parte tenea vigili spie, che servivano volontarie e zelanti: quindi pensò (come quegli che sapeva da piccole cause generarsi grandi effetti) a trarre dalle affezioni dell'umile artigiano argomento a svolgere in fatto il suo gran pensiero di tornare il ducato di Parma alle Sante Chiavi, smembrato dal patrimonio della Chiesa da Paolo III per amore de' figli; e subito tese i suoi laccioli. Era confessore di Maria Teresa un Gesuita; l'Infante di Spagna destinato al trono di Parma, era allievo de' gesuiti; alla Corte di Francia Luigi XV cullavasi in seno alle meretrici devote ai gesuiti; la Corte di Savoia non era meno ligia alla Compagnia; si poteva dunque tentare un gran colpo, rimescolando l'Europa, rassicurare un terribile incendio, e pigliar occasione di rimettere la Santa Sede negli antichi possessi. E come muovere tanta mole col solo influsso d'un umile operaio? — Ecco il pensiero del gesuita: far nascere tumulto in Parma (come avea altra fiata tentato), agitando la plebe col mezzo di Bebbio, che avea tanto danno e vergogna da vendicare: e chi sa i nuovi casi che ne potrebbero venire soffiandovi dentro la Compagnia?

Il padre Iccarcelli, appena ebbe saputo che Bebbio era libero a casa sua, lo mandò a chiamare col pretesto di volerli dare del lavoro, e questi che gran bisogno avea di lavorare pel grosso vuoto che in questi giorni avea fatto ne' suoi pochi risparmi, non aspettò a farselo dire due volte, e andò di fretta. Quando il gesuita sel vide dinanzi, sorridendogli graziosamente, feceselo sedere vicino, e dissegli con affabilità di padre amoroso: Povero giovine!... finalmente!... la grazia ha tenuto luogo della giustizia!... meno male!... Ora avete bisogno di lavorare per riparare i danni di un ozio forzato, e io ho pensato a voi... ho pensato a darvi un po' di lavoro.... Dio ha voluto provarvi, non ha voluto perdevvi; siete un onesto giovine, un operaio valente, e quegli che veste il giglio del campo meglio di Salomone, non vuol lasciarvi nel bisogno.... Dunque veniamo al sodo: ho da fornirvi del lavoro per provvedervi il vivere un bel pezzo.

— Grazie, padre, è proprio una provvidenza, perchè a questi chiari di luna c'è poco da fare per tutti; s'immagini poi per me, che sono stato coperto di tanto fango, e ben non so, se ancor vivo, o m'abbiano fucilato!... Che lavoro avrebbe dunque, padre rettore, da darmi al presente?

— Per ora mi farete un cancello di ferro per una nostra villa, che vi porterà qualche mese di lavoro, volendolo io artificioso. Mi porterete il disegno il più presto.

— Mi vuol dare delle norme, o debbo farlo tutto di mia invenzione?

— Sì, sì, fate un disegno tutto di vostra invenzione, che sia lavoro d'arte; e non badate a spesa; le cose della Compagnia debbono essere grandiose, debbono dare idea della sua potenza e grandezza, che infine s'identifica e fonde nella grandezza e potenza della Romana Chiesa.

— Mi bisogna conoscere dove si dee collocare.

— Nella nostra villa di Carignano all'entrata del palazzo.

— Andrò a vedere.... ma.... il ferro.... l'ottone.... e...?

— Ah è giusto, vi occorre danaro da provvedere la materia prima.... subito fatto. — Il padre Iccarcelli s'accostò allo scrittoio e scrisse un ordine all'economo di pagare *a vista* al portatore duecento ducati. Poi volto all'artigiano: Ecco, sono duecento ducati; e se altro vi bisogna, anche per anticipazione per la mano d'opera, dimandate e vi sarà dato. Così noi soliamo trattare l'artigiano laborioso e timorato di Dio. Siate nostro amico, e non dubitate che sarete contento, e mai più nulla vi mancherà.

Bebbio guardò il gesuita com' uomo maravigliato, quasi non credendo ciò che udiva, e il gesuita, che lesse ne' suoi occhi il suo pensiero, ripigliò con sorriso melanconico: Mah!... vedete come siamo calunniati noi! si giunge fino a negare la verità del bene che facciamo, e si dice *gesuita* per sinonimo di *menzognero*. Invano però il secolo ateo e perverso ci strepita contra; la luce è luce, e i fatti sono fatti, che che ne malignino i nostri avversari.

— Padre, io sono commosso: confesso d'essere stato anch'io tratto in errore dai maligni, e d'aver creduto ciò che non è: Dio mel perdoni.

— Va, figliuolo, Dio ti perdona, perchè eri in buona fede, e anche la Compagnia ti perdona. Ora pensa a esserci amico fedele, e a lavorare, e a vivere da buon figliuolo timorato di Dio. Dunque vattene a casa tua a preparare il disegno del cancello, e il più presto che puoi portamelo, chè devo esaminarlo per l'approvazione.

Il semplice artigiano così dolcemente licenziato, si ritirò pieno d'ammirazione per la Compagnia, e più per quel fiore di galantuomo ch'era il padre rettore: e ripeteva in sua mente: che non avrebbe passati certo i guai che avea passati, se da principio fosse stato accorto di raccomandarsi a' gesuiti, piuttosto che ad altri; codesto padre è veramente fontana di beneficenza. E d'altra parte il furbo gesuita diceva tra sè: Vattene pure, povero papero, ch'io t'ho comprato e non te ne sei accorto: ora sei nelle mie mani, e servirai a' miei fini, stromento passivo e inconscio, com'io ti volevo: e quando mi avrai servito, e mi sarai divenuto inutile arnese consumato dal tempo e dall'uso, ti spezzero e getterò nel mondezzaio. Codesto imbecille mi servirà principalmente a suscitare tumulti e risse popolari quando il bisogno lo richiederà.... Ma questo è poco, anzi nulla, se non mi riesce di sbarazzarmi di quel grosso maiale che è il marchese Ricordano, il quale sempre mi si getta tra le gambe, ogni fiata che ho da menar a termine qualche gran lavoro, facendomi nel più bello cader a terra stramazzone. Ne sono proprio stufo, e mi bisogna finirlo con costui. Non voleva ricorrere a rimedi eroici.... mi sarei contentato di ammonirlo (come l'ho ammonito impeverendolo dell'asse materno), ma l'ammonizione non gli è valsa a nulla, anzi adesso fa peggio di prima. Pare che si prenda giuoco di me, nè il poverino vuole accorgersi, che male si scherza con il fuoco, e più malamente vuol il vaso di creta cozzare con il vaso di ferro: io romperò questo vaso di creta. Quando si tratta di un fine buono ogni mezzo è buono: questa santa massima ha posta a base della sua regola il fondatore della Compagnia Ignazio, il gran santo, ed a ragione.

Il padre Iccarcelli era in questi pensieri, quando il suo laico gli annunciò il conte Faella. Sorrisse a questo nome il gesuita, e rispose: Fatelo entrare; e il Conte entrò. Era costui di Imola, e da qualche tempo abitava in Parma: uomo terribile e odioso; avanzo vivo di quella funesta razza di signorotti spaventosi, cui fortunatamente la civiltà avea alquanto già mozzati gli artigli. — Padre rettore, dissegli entrando il Conte, che cosa vi bisogna?

— Mio caro figliuolo, scusa, se ti ho incomodato.... Ho bisogno di te.... sappi che puoi rendere alla Compagnia un gran servizio, e io tel chiedo in nome mio, di essa, e di Dio.

— Oh! che è? dite subitamente, farò per voi e per la Compagnia tutto quello che mi sarà possibile di fare. S'intende che una mano lava l'altra, e ambedue lavano il viso: bisogna che i galantuomini a vicenda si sostengano, come si può e quanto si può.

— Conosci tu il marchese Ricordano?...

— Malaspina?... Puh! colui! abbiamo fatto gli studii insieme nella università di Bologna.... lui sempre spirituale, io sempre sensuale. Studiavamo anatomia con grande amore ambidue, e perciò spesso ci trovavamo insieme. Tuttavia poca simpatia ci legava, egli odiava ciò ch'io amava, e viceversa io odiava ciò ch'egli amava; si vedeva a prima vista in noi, che non eravamo fatti per camminar insieme.

— Sappi dunque, figliuolo, che costui è nemico acerrimo della Compagnia, e del Santo Romano Pontefice....

— Oh è troppo!

— Sì, figliuol mio, è troppo, e tu devi farci un gran servizio....

— Quale?... dite.

— Farlo sparire dalla faccia della terra....

— Sparire?... Uhm! presto detto *sparire*, ma non è gioco da bussolotti.

— Però.... ben capisci, non sarebbe senza tuo tornaconto!

— Dunque.... si deve *sopprimere* costui?

— Non dico *sopprimere* in tutto il rigore della parola; mi basterebbe vederlo impotente a nuocere: del resto fa come credi, ti accordo piena libertà.

— Sta bene; vi occorre altro?

— No, altro, e la nostra gratitudine ti renderà il cento per uno.

— Non mancherà l'occasione di mettervi alla prova.

— Dunque...?

— È conchiuso; a rivederci, padre, tra breve.

Il conte Faella si volse all'uscio per andarsene, e il gesuita tutto sorridente l'accompagnò fino allo scalone, accomiatandolo con un'affettuosa stretta di mano.

Il Conte uscito in istrada, fermossi brevemente, e guardò intorno, come chi pensa alla via da prendere, poi si volse a diritta verso la chiesa di s. Rocco, tirando innanzi per la piazza, e via s. Michele, cupo e pensoso. Due fiata fece su e giù la via s. Michele, finchè parve avere presa una risoluzione: allora rizzò il capo, affrettò il passo, e com' uomo sicuro, giù difilato per via Torti al palazzo del marchese Ricordano. Fecesi annunziare, e subito il Marchese lo ricevette, muovendogli incontro come ad antico compagno di scuola: — Oh qual buon vento ti mena? che miracolo è questo?

— Oh assai buon vento mi mena; vengo a dirti tante belle cose....

— Ben venuto sempre.... Ma che vuol dire che ti fai vedere sì di rado?

— Non è gran tempo che ho preso stanza in Parma, e ciò mi scusa.

— Sì, ma le mie case son le ultime ad essere visitate.

— Non nego, ho tardato a venire da te; ma che vuoi? passo il tempo ne' miei cari studi; nel mio gabinetto, tra i miei libri, e pezzi di carne umana.

— Ah! sempre l'anatomia?...

— Sì, sempre; è la mia passione; che vuoi? non c'è occupazione che più mi diletta; e non puoi negare che un tempo fosse grata anche a te: ti ricordi quando all'università c'era un cadavere da tagliare? Faella e Malaspina erano là i primi con il coltello anatomico in mano.

— È vero: e vuoi saperla tutta? questa passione ancor vive in me, e domina il mio spirito, come per il passato. Vedi questo libro che ho posato adesso? è un recente trattato di anatomia.

— Che bello studio! che scienza utile! è certo che deve portare una rivoluzione, non solo nella medicina, ma anche nella metafisica. E giacchè siamo in questo discorso, ti dirò schietto schietto, che l'amore di questa scienza m'ha menato adesso da te.

— Oh!... spiegati... che c'entra l'anatomia nella tua visita?

— Se c'entra! e come! ora sentirai: Ha voluto Dio, o il caso, o il diavolo, o che so io, che questa notte sia morto improvviso nella mia villa un mio fattore, e questa sera voglio farne la sezione. È un bellissimo individuo nel vigore degli anni, ben formato, robusto... Ho subito detto tra me: qui ci vorrebbe il mio antico condiscipolo Ricordano; e detto fatto, venni a trovarti e a pregarti di profittare dell'occasione: ora vedi se sia vero che l'amore di questa scienza....

— Veramente sì, mi hai fatto un gratissimo invito, e verrò con piacere: a che ora vuoi fare la sezione?

— Verrò io stesso a levarti con la mia carrozza: trovati in casa verso le ventiquattro.

Dopo alcune poche altre parole, il Conte si accomiatò, e il Marchese stringendogli la mano si levò per accompagnarlo fino allo scalone, dove furono gli ultimi saluti.

Il giorno intanto calava tra fitta caligine, e venendo al suo termine dava luogo a una notte brumale, squallida e tetra. Ricordano presso il caminetto, stava stuzzicando gli stizzi colle molli, aspettando l'amico, e guardava non senza inquietudine dalla finestra cadere neve a grosse falde portata a vortice dal vento, e diceva tra sè: Vorrà egli venire con questo mal tempo? — Ma ecco il rumore di una carrozza, che entra nel cortile, e quasi subito un valletto sull'uscio, che veniva ad annunziargli, che il conte Faella era colla carrozza nel cortile. Ricordano subito si cinge la spada, si mette il cappello, e giù ratto dallo scalone.

La villa del Conte era a circa due chilometri dalle mura della città, fuori della porta s. Michele, presso il convento della Certosa, e in men di un quarto d'ora ci si può arrivare; ma questa fiata ci si stette più di mezz'ora, ad onta degli eccellenti cavalli, perchè un vento impetuoso menava in faccia alle povere bestie uno spolverino gelato, che le impe-

diva di camminare. Finalmente si arrivò; la porta del casino fu subito spalancata, e la carrozza entrò nell'atrio. Il Conte primamente balzò dal cocchio, e dietro lui snello il Marchese, ed ambidue a braccio salirono lestamente le scale. Il casino era tutto illuminato, che ci pareva una festa, onde Ricordano ridendo: — Si direbbe che mi hai preparata la sorpresa di un ballo.

— E veramente un ballo ti ho preparato.... Ma scaldiamoci prima un pochino le mani. E sì dicendo, entrò in un grazioso salotto, dov'era acceso un bel fuoco, accanto al quale sedettero a scaldarsi. — È un freddo maledetto, disse il Conte discingendosi la spada, e invitando il Marchese a fare lo stesso prima di sedersi.

— Sì sì, hai ragione, leviamoci questo arnese inutile, e mettiamoci in libertà; potremo scaldarci meglio, e lavorare più ad agio sul cadavere.

I due amici si levarono le spade e i pastrani, e si posero vicino al fuoco, avanzando le mani verso la fiamma. — Bisogna sciogliere i nodi delle dita intrizzite dal freddo, disse il Marchese sorridendo. E l'altro: — Certamente, se no mal si potrebbe lavorare col coltello anatomico. Anzi ho fatto mettere un grosso caldano di carbone acceso nella sala del cadavere per riscaldarci le mani al bisogno.

— Possiamo dunque metterci all'opera, senza perdere tempo....

— Sì, andiamo.

Il Conte si alzò, e conducendo pel braccio il Marchese, entrarono insieme in una camera attigua, e da questa in un vasto camerone illuminato da una lampada pendente dall'alto della volta. V'era in mezzo un tavolaccio rettangolare, lungo, greggio, e sul tavolaccio diversi coltelli affilati, e una mannaia; squallide e nude le pareti; non una sedia; non un mobile in fuori del tavolaccio; quel luogo era lugubre. Il Marchese si sentì l'animo ingombro di tristezza, e guardò il Conte, e non vedendo il cadavere per cui era venuto, gli domandò con visibile corrucio: — Dov'è dunque il cadavere?

— Non tanta furia, Marchese, è nell'attigua stanza; ora lo portano. E sì dicendo si volse verso un uscio a sinistra, e chiamò forte: *Portate il cadavere*. A questa voce balzarono fuori dalla parte opposta a quella verso cui il Conte aveva chiamato, quattro faccie di scherani, che gettaronsi improvviso addosso a Ricordano, lo imbavagliarono, legarono stretto a' piedi e alle mani, e gettarono come tronco inerte sul tavolaccio. — Su, tenetelo fermo pe' piedi e pel capo, disse il Conte; fate che non si muova, e segategli la gola. Pigliate un catino per il sangue, e fate che non ne cada goccia, che non imbratti il pavimento.... Ma che? non avete sparso una manata di segatura sullo spazzo?... siete peggio che bestie! bisogna dirvi tutto, come a novellini!... A te, Grafacane, va subito giù in cantina, e piglia della segatura, e spargine qui intorno, che se mai cade un stilla di sangue, non ne rimanga segno.... Capite bene che il sangue d'un Malaspina merita che non si sciupi. — Grafacane andò, tornò, e portò su la segatura, e intanto colui che dovea sgozzare il Marchese aspettava colla fredda lama del coltello sul collo di lui. Quando Grafacane fu su colla segatura, il Conte disse: — Ora posso tornarmene in città, dove ho molto da fare: vi raccomando di far bene il poco che ancora vi resta. Subito che l'avrete sgozzato mettetelo in pezzi, e gettatene i pezzi nel pozzo della cantina, e poi turatelo bene con loppa, fango e pietre. Dimani mattina verrò di buon'ora a vedere quello che avrete fatto, e se avrete fatto a dovere, sarà meglio per voi, non vi mancherà la grossa mancia.

Dopo ciò discese le scale, montò in carrozza, e via per recarsi in città a narrare al padre rettore ciò che avea fatto.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.